

ma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

18 agosto 1855 Pio IX firma il concordato con S. M. l'Imperatore d'Austria.

Il 4 maggio 1857 Pio IX incomincia il suo viaggio per le Province dello Stato Pontificio.

Il 3 agosto 1857 Pio IX tiene un Concistoro a Bologna, ove aveva incoronata la gloriosa Madonna di S. Luce nella Metropolitana.

Anche nel 1857 Pio IX visita la Corte di Modena, ricevuto con religioso entusiasmo dal Sovrano e dal popolo.

5 settembre ritorna in Roma tra feste indescrivibili.

27 aprile 1859 Pio IX intima preghiere per la pace a tutti i Primati, Arcivescovi, Vescovi ecc.

Nel 1859 e nel 1860 Pio IX si vede rapita una gran parte dei suoi domini temporali.

8 gennaio 1860 Pio IX risponde alla lettera con cui Napoleone III lo sollecitava a far la cessione delle Legazioni.

Il 14 febbraio 1860 risponde ad una lettera di Vittorio Emanuele che chiedeva cose non possibili. Altra lettera, piena di dignità gli scrive il 2 aprile dello stesso anno.

Il 20 luglio con una lettera al patriarca d'Antiochia deplora le stragi del Libano.

29 gennaio 1861 Pio IX riceve l'abiura di Vescovi, Preti e di moltissimi laici della Nazione Bulgara, dello scisma di Fozio.

Pio IX conclude un Concordato colla repubblica d'Haiti, colla quale la religione cattolica è ristabilita in quella repubblica.

9 giugno 1862 giorno della Pentecoste, Concistoro solenne nel quale Pio IX condanna gli errori moderni.

Il giorno 8 Canonizzazione dei Martiri Giapponesi.

22 aprile 1863 Pio IX scrive all'Imperatore d'Austria a favore della Polonia oppressa dalla Russia.

8 dicembre 1864 Pio IX promulga il *Syllabus*.

15 settembre Pio IX nel Concistoro rinnova le condanne lanciate contro le Società segrete e specialmente la Massoneria.

29 giugno 1867 Pio IX celebra il 18° centenario del martirio di S. Pietro.

29 giugno 1868 Pio IX pubblica la Bolla di convocazione del Concilio ecumenico.

11 aprile 1870 cinquantesimo anniversario della prima messa di Pio IX.

8 dicembre 1869 Pio IX apre il Concilio Vaticano.

18 luglio 1870 Pio IX proclama il dogma dell'infallibilità Pontificia.

Presenza di Roma e prigionia di Pio IX il 20 settembre 1870.

Il 20 ottobre dello stesso anno con un breve sospende il Concilio Vaticano; il 1° novembre indirizza a tutti i Vescovi una enciclica stampata a Ginevra contro le usurpazioni.

Nel 1871 manda splendidi saggi di mosaici del Vaticano all'esposizione universale di Filadelfia.

31 dicembre 1870 Pio IX sorpassa il Pontificato di tutti i suoi predecessori.

16 giugno 1871 Pio IX celebra il suo Giubileo Pontificale.

23 agosto 1871 Pio IX sorpassa gli anni del Pontificato di S. Pietro in Roma.

Il 5 febbraio 1875 indirizza una lettera a confortare i Vescovi prussiani.

Il 13 maggio 1874 dà la Bolla *Omnem sollicitudinem* e conforta i Polacchi perseguitati.

Il 12 marzo 1877 pronuncia l'allocuzione *Luctuosis* a deplorare i mali della Chiesa in Italia.

Il 3 giugno 1877 celebra il suo giubileo episcopale.

Il 10 giugno Pio IX accoglie per la prima volta a solenne udienza i rappresentanti dei giornali cattolici di tutto il mondo.

Il 20 ottobre fa indirizzare dal suo Segretario di Stato ai Nunzi Apostolici una importantissima nota sulla Chiesa cattolica in Russia.

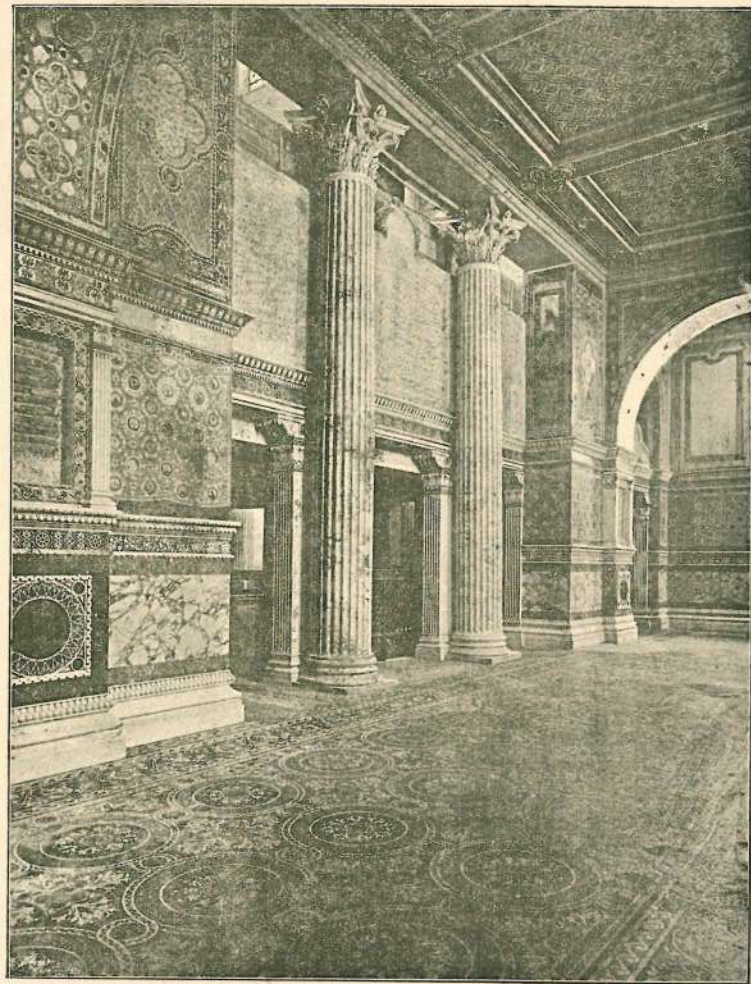
Il 2 febbraio 1878 Pio IX compie il 75.º anno di sua prima comunione.

Il 7 febbraio 1878 Pio IX spira in Roma nel Palazzo Vaticano ove era prigioniero dal 20 settembre 1870.

IL TESTAMENTO DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore Romano* del 16-17).

Nelle ore pom. di ieri, l'Emo e Rmo Cardinal Camerlengo, convocati presso di sè i congiunti del defunto Pontefice Pio IX, faceva procedere alla lettura delle sue testamentarie disposizioni. Le medesime erano



Parete del Narcete di S. Lorenzo fuori le mura in Roma dal lato degl'ingressi.

consegnate in alcuni fogli scritti di propria mano del Papa nell'anno 1875, e ravvolti con un nastro di seta, fissato con sigillo di ceralacca colle sue armi. In altri fogli volanti erano contenute alcune memorie ed appunti di epoca posteriore.

Ragioni supreme di delicatezze non ci consentono, come è facile comprendere, d'intrattenerci del modo come Pio IX dispose della sua modesta fortuna privata. A tratteggiare però, colla grandezza che si conviene, questa stupenda ed immortale figura di Pontefice, basta senza dubbio il riferire ciò che egli colle seguenti parole prescrive intorno alla sua tumulazione:

“ Il mio corpo divenuto cadavere sarà sepolto nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, precisamente sotto il piccolo arco esistente sotto la così detta graticola, ossia pietra nella quale si designano anche adesso le macchie prodotte dal martirio dell'illustre levita. La spesa del monumento non deve eccedere quattrocento scudi ”.

Ed ecco scritta pure dal Papa, l'epigrafe che dovrebbe essere scolpita sul medesimo avello:

OSSA ET CINERES PII PP. IX

SVM. PONT. VIXIT ANN...

IN PONTIFICATVM AN..

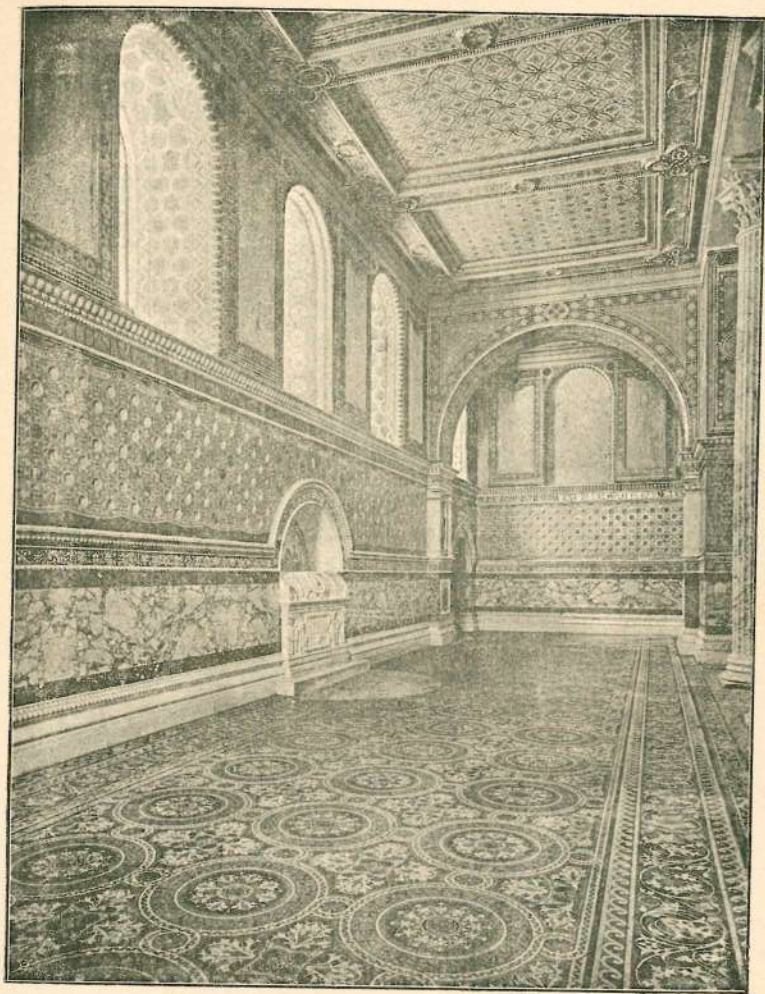
ORATE PRO EO.

E finalmente la stessa Santità Sua dispose che lo stemma gentilizio da sovrapporsi al tumulo debba essere un teschio di morte.

La notte sopra il 13 luglio 1881 la salma di Pio IX fu trasportata a S. Lorenzo. Tutti sanno le scene selvagge, gli orrori, le nefandezze a cui (complice il governo) si abbandonarono in questa circostanza le sette anticlericali.

La tomba di Pio IX a S. Lorenzo (come già quella provvisoria in S. Pietro fu subito la meta di continui pellegrinaggi. Ma oltre i figli buoni vi si recavano anche i Cam, e mentre i primi scrivevano sulle pareti della cripta espressioni di amore e di cordoglio filiali, i secondi vi scrivevano bestemmie ed imprecazioni; onde il regnante Sommo Pontefice dovette far cingere la tomba da un cancello, come lo dice apposita targhetta, per difenderla dagli oltraggi degli empi.

La tomba di Pio IX resta e resterà in perpetuo modesta ed umile come la volle chi se la fece erigere. Ma un comitato presieduto dal signor Conte Giovanni Acquaderni, colle offerte dei fedeli di tutto il mondo, sta ornando la cripta in cui è posto con una rinvestitura in mosaico, che è uno splendore d' arte e di ricchezza. Giova sperare che, mercè la generosità dei buoni, sarà presto compito questo nuovo monumento alla memoria del gran martire della rivoluzione italiana.



Parete del Narcete di S. Lorenzo fuori le mura in Roma
dal lato della tomba di Pio IX.

APPENDICE II.



PIO IX A SPOLETO.

Da un opuscolo stampato in Roma nel 1877 tolgo e riassumo il seguente importantissimo brano, che interessa non soltanto la biografia di Pio IX, ma anche la storia nazionale.

ALCUNI TRATTI DELLA VITA EPISCOPALE DI MONS. ARCIVESCOVO MASTAI.

La pubblica onorificenza, che la cittadinanza spoletina rendeva all'amatissimo Mons. Arcivescovo Mastai ascrivendolo al patriziato unitamente alla sua illustre famiglia, era l'espressione sincerissima della piena soddisfazione di ogni ordine per il sapiente governo di Lui nel reggere questa vasta Archidiocesi.

Una delle prime cure della paterna sollecitudine di Mons. Mastai nell'assumere il pastorale regime, fu quella di migliorare la misera condizione dei Parrochi, che erano

meno provveduti di congrua sufficiente e di ripristinare sei Parrocchie soppresse.

Ma lo zelo Pastorale di Mons. Arcivescovo Mastai trovò un largo campo nella sagra visita della sua Archidiocesi, che egli apriva fin dal 1828.

Dopo l'adorazione del Sacramento egli celebrava il santo sacrificio in ogni parrocchia, predicava, impartiva al popolo col Venerabile la trina benedizione, interrogava i fanciulli sul catechismo, indi compiva diligentemente quanto alla sagra visita si apparteneva. Nei Capitoli della Cattedrale, e delle Collegiate recitava in coro l'ufficio coi canonici. Non vi è Parrocchia della archidiocesi, benchè alpestre e montuosa, che non abbia visitato ed evangelizzato. Ascoltava tutti con quella affabilità che gli è propria, componeva le discordie, e riduceva sul buon sentiero i traviati con paterni ammonimenti. Lasciava frequenti e copiose sovvenzioni a profitto degli ospedali e di povere famiglie. Alla sua accorta vigilanza nulla sfuggiva, e sarebbe lungo l'enumerare tutti i savii provvedimenti richiesti dalle diverse occorrenze. Prendeva grande interesse per i luoghi di insegnamento e per il buon andamento delle scuole, interrogava la scolaresca non solo nel Catechismo, ma ancora nelle materie scientifiche. Aveva segnatamente a cuore il decoro della casa di Dio, epperò faceva ristorare le Chiese, ricostruire sagre torri, riparare i danni sofferti; nelle Parrocchie di campagna ripristinava la pia usanza della divisione degli uomini dalle donne, ed ivi più volte insieme col popolo recitava alla se-

ra il Rosario. Speciale cura si prendeva dei monti frumentarii, e di altre opere di pubblica beneficenza. Nel ricevere all'obbedienza i Parrochi di ogni Vicaria, dirigeva loro analogo discorso. Visitò ad uno ad uno i dodici Eremi di Monteluco, ed in quello delle Grazie veniva accolto da un eremita francese e da altri due solitari forestieri, e qui celebrò ed annunciò la divina parola, e per ristorarsi prescelse l'Eremo di S. M. Maddalena, ove menava modesta e ritirata vita Don Luigi Landini grande architetto ed ingegnere di quel tempo, che per spirito di carità formò molti allievi, i quali ricordano tuttora con venerazione la memoria di tanto maestro verso cui Mons. Mastai nutriva una grande stima. In questo sagra monte sorge alla cima un famoso ritiro fin dai tempi di S. Francesco, dove Monsignor Mastai soleva recarsi per raccogliersi in santa solitudine, ed i religiosi additano tuttora l'angusta cella ove abitava.

Ai tre di Maggio del 1829, aprì la sagra Visita nella Vicaria di Trevi. Un popolo innumerevole gli si fece incontro unitamente al Rmo Capitolo della Collegiata. Il zelante Pastore commosse tutti col discorso tenuto nella Chiesa del protettore S. Emiliano, ove nel giorno 10, dispensava pure a moltissimi fedeli il Pane Eucaristico nella Comunione generale.

Per la solenne ricognizione del corpo di San Fortunato Patrono di Montefalco, Mons. Mastai si portò a questa città partendo da Trevi nel 15 Maggio. Là giunto, nella Chiesa Collegiata di San Bartolomeo collocò di propria mano le sagre ossa in una nuova

urna, che chiuse e munì del suo sigillo episcopale. Indi tornato nel Vicariato di Trevi proseguì la sagra visita, e tenne commovente discorso sulle glorie di Maria, il 17 Maggio nella Chiesa di San Francesco già dei Minori Conventuali.

Intanto per impulso di Mons. Arcivescovo il Capitolo della Collegiata di Montefalco, coadiuvato dal Municipio, s'accingeva a celebrare con pompa la traslazione del corpo del loro principale Protettore. Mons. Mastai da Trevi ritornò a Montefalco, e nel giorno 30 Maggio eseguì la traslazione, portando in giro per la città le venerande Reliquie con splendida processione dalla Collegiata di san Bartolomeo alla chiesa di S. Fortunato, posta poco lungi dalle mura cittadine, ed ivi nel 1 giugno pontificò la Messa solenne.

Un'altra memorabile circostanza richiamò Mons. Mastai a Montefalco nel 1830. Era in quel tempo per scoppiare la rivoluzione in Francia, che nel 2 Agosto portò Carlo X alla abdicazione: e la B. Chiara (per cui Mons. Mastai nutriva una particolare divozione) si mosse dalla sua consueta giacitura volgendo il piede sinistro verso il coro delle Religiose. Mons. Arcivescovo ricevutone avviso, si trasferì tosto a Montefalco, e dopo aver verificato la realtà del fatto prodigioso ricollocò il corpo della Beata nella pristina sua positura, ed in memoria dell'avvenimento, ed in pegno della sua divozione pose al dito medio della destra della Beata il suo anello Episcopale, apponendo all'urna il suo sigillo.

Dalla visita, che Mons. Mastai fece di tut-

ta la sua Archidiocesi, e che compì nel periodo di pochi anni, potè conoscere i grandi bisogni particolari di tutti i luoghi soggetti alla sua giurisdizione, e ravvisò la necessità di celebrare un Sinodo Diocesano, che poi non potè celebrare per la sua traslazione ad Imola.

Singularissima cura altresì si prese del suo Seminario, che sotto il vigilante e paterno suo regime si vide fiorire negli studi e nel numero degli alunni. Egli stesso amava di visitare e di coltivare questa Vigna del Signore ed informarla allo spirito ecclesiastico.

L'INSURREZIONE DEL 1831.

Nel febbraio del 1831 insorgevano le Provincie di Romagna, essendosi costituito nel giorno 8 il Governo provvisorio in Bologna; e di colà i moti rivoluzionarii si estesero fino a Spoleto. Reggeva in quel tempo le provincie di Spoleto e Rieti il Delegato Apostolico Mons. Domizio Meli-Lupi dei Principi di Soragna, il quale dovette abbandonare le redini del governo ritirandosi in Terni da dove il 16 Febbraio 1831 emanò una protesta, con pubblica notificazione. Dopo la partenza del Delegato, nello stesso giorno 16, si costituì un Comitato provvisorio che assunse il governo di questa Provincia.

Il generale Sercognani intanto, che era a capo dei rivoltosi di Romagna, nel 16 Febbraio dimorava nel suo accampamento agli Archi di Ancona, donde muovendo alla volta di Roma si diresse per Rieti; ma essen-

dogli negato l'ingresso armata mano, ripiegò verso Roma, avendo degli scontri colle truppe pontificie a Borghetto, Calvi e Magliano.

In questo frattempo Mons. Arcivescovo Mastai avvertito a procurarsi la sua personale sicurezza partì da Spoleto di buon mattino nel sabato precedente alla Domenica delle Palme nel 26 Marzo 1831, prendendo la via di Monte Luco accompagnato da due servitori, che licenziava alle falde del monte. Pervenuto al Convento pregò uno dei Padri di accompagnarlo senza manifestare per dove si avviasse. Giunto al villaggio dello Schioppo non lungi da Ceselli, che è posto alle rive del fiume Nera, accomiatò il Religioso il quale ritornò al Convento, ed a Ceselli proseguì il cammino a cavallo con il pedone Marcello Mercantini verso Leonessa, città del Regno di Napoli nel confine dello Stato Pontificio, ma compresa nell'Archidicesi di Spoleto.

Il seguente lunedì, ad un'ora di notte, giungeva a Leonessa un dispaccio diretto a Monsignore Arcivescovo dall'Eminentissimo signor Cardinale Benvenuti Legato a Latere in Ancona di N. S. che lo nominava Delegato straordinario delle Provincie di Spoleto e Rieti. Al ricevere tale annuncio Monsignor Mastai sollecitò tosto la partenza per Monteleone, e con un seguito di circa quindici persone fra laici e Sacerdoti mosse verso il villaggio di Ruscio di Monteleone. E siccome la notizia del ripristinato Governo Pontificio erasi colà già sparsa, poichè un tal Giovanni Forconi si era partito subito da Leonessa per annunciarla, ne avvenne che

sebbene fosse notte molti popolani di Ruscio e vari soldati di finanza, che erano in quella stazione di dogana, furono pronti a scortare con lumi Mons. Mastai a Monteleone, e che il popolo di questo paese tutto si commosse all'arrivo. L'Arcivescovo si diresse alla Chiesa Parrocchiale, pregò avanti il Santissimo Sacramento, e quindi riposò poche ore in casa di Giuseppe Bernabei, e allo spuntare dell'alba partì da Monteleone aggiungendosi al seguito i finanzieri ed altre persone del luogo, e proseguì il viaggio per la via di Gavello. Ma nel tratto di via che è fra Scheggino e Spoleto fecesi innanzi un tale a dire che in questa città erano entrati molti dei Romagnoli, retroceduti da Otricoli. Monsignor Arcivescovo allora piegò verso Matignano e si fermò nel Casino del Marchese Della Genga e da qui avuta in prima sicura notizia del vero stato delle cose, dopo breve ora fu d'innanzi a Spoleto. E quivi già sulla strada detta delle Lettere, fuori di Porta Ponzianina era accorso numerosissimo popolo, che con seguito di carrozze aspettava il ritorno dell'amatissimo suo Pastore. Entrò in Città fra gli applausi e gli evviva universali, traendo la carrozza, lui indarno ripugnante, non i cavalli ma i cittadini. Così Mons. Arcivescovo Mastai nel martedì dopo la Domenica delle Palme 29 Marzo 1831 verso l'*Ave Maria* giungeva all'Episcopio fra le acclamazioni del popolo suo.

IL DISARMO DEI RIVOLTOSI

Preposto adunque Mons. Mastai, come Delegato straordinario a questa Provincia, subito, com'ebbe rimesso il piede in Spoleto, prese a trattare col Generale Sercognani, capo degli insorti, sulla base di quanto erasi convenuto nel 26 Marzo 1831, fra l'Eminentissimo signor Cardinal Benvenuti Legato a latere di S. Santità Papa Gregorio XVI ed il Governo provvisorio.

Però è a sapere che parte delle genti del Sercognani si trovava già nella Rocca di Spoleto in numero di 300, le altre si distendevano fra Terni e i paesi vicini. Si convenne sulle condizioni del disarmo a sensi della Capitolazione, e Mons. Mastai con notificazione del 30 Marzo raccomandava, che non fosse turbata la pubblica tranquillità, nè si recasse molestia alle genti di transito, ma si osservasse quanto era stato già inculcato dall'Emo Cardinal Legato nella Notificazione del 27 Marzo 1831.

Il disarmo dei 300 individui fra Bolognesi e Ravennati, che facevano parte delle genti del Sercognani, seguì con ordine e regolarità nella mattina del giorno 30, depositando essi le armi nella Rocca. Mons. Mastai rilasciò loro il foglio di via per restituirsi ai propri focolari, e scriveva come segue al Comandante l'avanguardia dell'armata austriaca, perchè venissero garantiti nella loro personale sicurezza in forza delle fatte promesse :

A S. E. il Sig. Comandante Generale l'Avanguardia dell' Armata di S. M. I. R. A.

Ho l'onore d'informare l'E. V. che in seguito della Capitolazione stipulata in Ancona da S. Emza Rma il Sig. Card. Benvenuti Legato a latere di N. S., il Sig. Generale Sercognani, uniformandosi alle stipulazioni nella medesima contenute, si è fatto un dovere di cominciare lo scioglimento del corpo d'armata da lui comandato. Una porzione della di lui truppa stante qui, questa mattina dopo concerti con me presi, ha già depositato le armi, e muniti gl'individui di fogli di via, vanno a rientrare nel seno delle loro famiglie. Altra parte della Truppa va qui a venire nell'indomani da Terni, ed io mi lusingo, che seguiranno lo stesso esempio.

Mentre mi fo un dovere di comunicare all'E. V. questo avvenimento, la prego di parteciparlo nel tempo stesso a S. E. il signor Generale in Capo, e nel tempo medesimo a degnarsi insieme con lui di far sì, che le guardie nel tornare così disarmate alle loro case, trovino tutta quella assistenza, che può essere necessaria alla loro garanzia e sicurezza dopo essere tornate alla sommissione del loro legittimo Sovrano, sotto l'egida di un concordato.

Mi pregio di essere con sentimento del più profondo rispetto.

Spoleto 30 Marzo 1831.

Fra i volontari, che deposero le armi la mattina del 30, eravi il Marchese Pietro Gua-

stavillani di Bologna, che appena conosciuta la convenzione stipulatasi il 26 marzo, spontaneamente si presentò a Mons. Mastai, e colla massima sommissione consegnò le sue armi. Perciò Mons. Mastai gli rilasciò una lettera di raccomandazione per l'Emo Cardinal Legato.

Nel giorno 31 marzo da Terni arrivavano a Spoleto tremila altri soldati tra volontari, truppe di linea, e gente raccogliaticcia. Mille furono alloggiati nella Rocca, il restante in diverse località: nè erano tutti quelli che avevano retroceduto da Otricoli, poichè molti si erano sbandati per la campagna. Ma se il disarmo dei primi trecento si era potuto eseguire con ordine e regolarità, non così avvenne di queste truppe indisciplinate, colle quali anzi fu duopo superare gravissime difficoltà. I soldati si opponevano all'ordine degli Ufficiali di deporre le armi, minacciavano il sacco alla Città, che era nella massima costernazione, volevano prendere le gole dei monti per attaccare gli austriaci, che da Tolentino doveano avanzarsi verso Foligno sotto il comando del Colonnello Barone d'Aspre, che comandava un corpo d'Avanguardia di 4500 uomini e 500 cavalli.

In tanto esaltamento di animi, e in numero sì considerevole di gente armata, ebbe del prodigioso che il disarmo potesse compiersi, senza che la pubblica tranquillità venisse turbata. La prudenza di Mons. Mastai potè vincere tutti gli ostacoli; egli fece deporre le armi ai più riottosi che si trovavano nella Rocca; ordinò che fossero raggiunti i soldati di linea partiti colle armi; provvi-

de che i soldati sbandati si disarmassero e si riconducessero sullo stradale; rilasciò loro il foglio di via per ritornare alle proprie abitazioni; segnò altri 600 passaporti per quelli che domandarono di portarsi all'estero (come si rileva dal rapporto fatto all'Emo Cardinal Benvenuti il 1, aprile) pagò le convenute competenze alla ufficialità ed alla soldatesca; ed avvertiva i Commissari straordinari signori Albertazzi ed Ungarini, mandati in Foligno dall'Emo Cardinal Legato per effettuare il disarmo, che le truppe degli insorti erano già disciolte, e interamente pagate della indennità, che loro spettava. Simile avviso aveva dato precedentemente al Governatore di Foligno, e nella sua assenza al Gonfaloniere con lettera del 31 marzo 1831.

I Commissari Albertazzi ed Ungarini rispondendo nello stesso giorno 1 aprile a Monsignor Mastai lo pregano a ragguagliarli delle armi ritirate, e di spedire un distaccamento di cavalleria e d'infanteria onde tutelare l'ordine.

Commissariato Militare di guerra.

Foligno 1 aprile 1831.

“ Ficca Revma

“ Accusiamo a V.E. Rma il ricevimento del veneratissimo foglio di questa mattina, col quale ha favorito parteciparci l'avvenuto scioglimento della truppa. Dalla di lei bontà poi si gradirebbe infinitamente, se volesse compiacersi di comunicarci l'ammontare ap-



prossimativo degli individui disciolti, e dei fucili od altre armi ritirate, come altresì di quanti componenti la Linea Pontificia abbiano riassunto il servizio, o siano stati congedati. Tali notizie sarebbero anco necessarie per bene ultimare la nostra rispettiva incumbenza.

In questa circostanza dobbiamo caldissimamente pregarla a nome dell'intera città di voler mandar qui per la sera stessa di oggi una trentina d'uomini di cavalleria, sia di dragoni, sia di carabinieri ed altrettanti di fanteria tutti di quelli che hanno riassunto il servizio, e che si possono ritenere per migliori ad oggetto di cooperare alla pubblica quiete. Domani qui è mercato, e l'affluenza del contadiname è molta, a questa possono unirsi altri di qui onde tentare delle vendette e delle sciagure a danno dei buoni cittadini. Il fatto avvenuto ieri, che potea finire in tragedia, se la Provvidenza divina non vi cooperava, ne dà i più fondati timori. E siccome è mente del S. Padre, e volere dell'Emo Benvenuti, che tutto proceda tranquillamente, così io la supplico a degnarsi di prendere parte nell'affliggente situazione di questa città, consolandola coll'ordinare l'immediata partenza della truppa, che si respingerà subito se le occorre.

Le gravissime difficoltà incontrate per il disarmo si possono rilevare dalla relazione mandata all'Emo Segretario di Stato il 1.º aprile 1831.

1 aprile 1831.

Eminenza Rev.ma

Vado a continuare la storia dei fatti accaduti dopo quelli dei quali con altre due mie rispettosissime lettere spedite per staffetta è stata già l'E. V. R. informata.

Mentre nell'altra notte partiva da questa città alla volta di Foligno una colonna di rivoltosi scortata dal signor Capitano Maceroni, e da circa 20 soldati di linea, mi venne rimesso un foglio del colonnello Monteri, il quale da Terni mi richiedeva delle istruzioni sulla marcia che tener dovea il restante delle masse da esso comandate. Gli risposi, che immediatamente si fosse colle medesime recato in Spoleto, affinchè potessero in questo forte depositare le armi e ritornare sotto l'ubbidienza del loro legittimo Sovrano, come avevano fatto nel giorno precedente altre truppe. Infatti giunse qui ieri con circa 1000 uomini e tre pezzi d'artiglieria. In mezzo alle più forti difficoltà riesci finalmente al medesimo ed ai suoi ufficiali di eseguire il comandato disarmamento. Ma, siccome questo dovette con molta confusione effettuarsi, quindi è che molte armi furono spezzate, e ridotte quasi in uno stato inseribile, ciò che non era avvenuto antecedentemente, essendosi tutto fatto col massimo ordine; e dovendosi ritenere per principale interesse quello di disarmare i volontari, essendo questi in numero molto forte ed i più esaltati, ne avvenne che il disarmo della linea non potè farsi contemporaneamente, e ciò

dette luogo, che di questi ultimi molti partirono colle armi, ai quali però già si è fatto tener dietro per procurarne l'arresto. E' stato veramente prodigioso, che siasi ultimata una tale operazione, senza che sia stata compromessa la quiete pubblica, la quale pur troppo in più momenti si è trovata in grave pericolo.

Tutta la officialità, che alle dette colonne apparteneva avendo fatto conoscere che nello spirato mese di Marzo non era stata pagata del suo soldo, lo ha richiesto a termini della nota capitolazione. Sono stato io obbligato a cedere ad una tal domanda particolarmente perchè vedevo, che se a questa non aderivo, non si sarebbe operato il detto disarmamento, e questa città poteva essere esposta a forti disordini. Tutti i soldati sono stati muniti dei rispettivi loro fogli di via, nei quali è stato indicato ciò che deve ad essi somministrarsi a termine dell'enunciata convenzione.

Molti poi facenti parte delle dette colonne hanno domandato dei passaporti sì per lo interno, che per l'estero, quali sono stati ad essi rilasciati, e perchè possa Ella conoscere di quali formalità e di qual segno siano stati muniti, Le ne umilio qui compiegata una modula. Si sono dovute usare delle condiscendenze, ma come fare a meno per mantenere l'ordine pubblico? Intanto si è ricuperata una gran quantità d'armi e di effetti militari, i quali sarebbero deperiti, e si sono allontanati tutti quei mali, cui una pazza resistenza dei rivoltosi avrebbe potuto dar certamente causa.

Questa mattina si trova già quasi del tutto evacuata la nostra città dagli insorti, i quali senza formar più corpo alcuno si sono incamminati verso Foligno.

Avrei voluto rimettere all'E. V. Rma uno stato dettagliato di tutto ciò che è stato depositato in questo forte. La ristrettezza del tempo però me lo ha impedito. Ciò nondimeno Le ne compiego uno approssimativo, il quale poi verrà redatto con tutta la precisione e regolarità.

Per supplire a tutte le spese non essendo stati bastanti i denari passatimi da questa Amministrazione Camerale ho dovuto ricorrere a dei prestiti, coll'assicurare i sovventori che sarebbero stati quanto prima rimborsati. Al più presto Le farò tenere un conto il più fedele e regolare di quanto è stato da me ricevuto sia dall'Amministrazione, sia da particolari sovvenzioni, e di quanto è improntato.

Dal medesimo rivelerà i titoli delle dette spese.

Può esser certa, che si è usata di tutta quella economia, che colla imponenza delle circostanze era compatibile.

Si è cominciata già ad organizzare una compagnia di fanteria di linea con quelli individui, che sono ritornati all'antico loro servizio. Questa viene intieramente comandata dal capitano Ridolfi, che già comincia a prestare il suo servizio. Parimenti si è ristabilito uno squadrone di Dragoni forte di circa 50 teste, e questo rimane provvisoriamente sotto l'ordine del maresciallo d'alloggi in capo Lolli. La maggior parte dei carabinieri

è ancor essa rientrata sotto i vessilli Pontificii, e viene per modo di provvisione comandata dal tenente Montignani.

Tutte le brigate sussidiate da qualche ausiliare rimangono nelle antiche loro stazioni e agiscono con tutto l'impegno.

Avendo ricevuto il rapporto, che molti individui appartenenti alle disciolte masse vadano vagando per queste campagne ho ordinato tanto ai carabinieri che ai dragoni, che facciano per le medesime una perlustrazione dividendosi in più picchetti, prescrivendo loro che disarmino tutti quelli che trovano, e li rimettano nello stradale che devono battere. Lo stesso ordine è stato abbassato alle guardie collocate alle porte della città. Avendo poi ogni cognizione che molte armi sieno state vendute agli abitanti di questa città, farò dentro oggi pubblicare una notificazione, comandando sotto le pene le più rigorose a quelli che ne hanno fatto acquisto di consegnarle nel termine di 48 ore, nell'ufficio di questa polizia provinciale.

Mentre io stavo scrivendo la presente mi è giunta una staffetta speditami dall' Emo Benvenuti colla quale vengo avvertito che sarebbero già in Foligno due Commissarii Pontificii nelle persone dei signori Albertazzi ed Ungarini, incaricati dello scioglimento della sedicente guardia nazionale e di pagare alla medesima quanto le veniva accordato dai patti già stipulati. Perchè non potessero questi essere sorpresi da ulteriori domande per mezzo di apposita staffetta li ho avvisati di tutto ciò che era stato qui eseguito, quantunque lo stesso avviso avessi da-

to ieri sera con altra spedizione al Governatore di Foligno ed in sua assenza a quel Gonfaloniere.

Soddisfacente poi per me è stato il vedere portata a felice termine un'operazione che presentava molte difficoltà e pericoli. Ciò lo devo ancora alla cooperazione delle ottime persone le quali sono state in mio aiuto da me assunte.

Debbo aggiungere che trovandosi in questo ufficio postale molte lettere dirette per cotesta capitale, e per altri luoghi, verranno le medesime dentro oggi da questo direttore spedite con un cavallo per la posta per recarle al loro destino. Bacio ecc.

Intanto Mons. Arcivescovo Mastai si era dovuto recare a Terni per assicurare il General Resta della tranquillità della città di Spoleto, e per avere istruzioni sui difficilissimi affari, che aveva a trattare: ma anche il Generale ne mancava. Si presero gli opportuni concerti per inviare alla volta di quella città le armi e munizioni consegnate dagli insorti per essere trasmesse a Roma. Nel giorno 2 aprile alle 9 pomeridiane furono spediti in Terni con sicura scorta tre cannoni e tre cassoni di munizioni d'artiglieria ed infanteria, essendosi convenuto di mandare in seguito i fucili ed altri attrezzi militari. Mons. Mastai rendeva di ciò avvertiti i Pontificii Commissari di Guerra Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi in Foligno con lettera del 2 aprile.

Ai signori Commissari Pontifici di Guerra
Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi a
Foligno.

2 aprile 1831.

Dietro i concerti presi con S. E. il signor Generale Resta ho dato ordini, che si invino al suo quartiere generale in Terni per quindi inoltrarli a Roma i cavalli e le artiglierie e le armi tutte che qui sono state depositate dall'armata insorta.

Ho creduto di prevenirle di questa misura perchè possa essere alle SS. LL. Ill.me di governo, tanto più che il sig. capitano Pacini ha dei cavalli senza cavalieri, e questi appunto sono quelli di cui abbisogna il detto sig. Generale. Aggiungo che nella ipotesi che resti permanente in Foligno il capitano Pacini, sarebbe necessario che il tenente Bucchi assumesse provvisoriamente il comando dei Dragoni qui stabiliti, che sono privi di ufficiali.

Mi pregio di essere con sentimento di vero rispetto. »

Quindi nel rapporto diretto all'E.mo Card. Segretario di Stato il 3 aprile, mentre lo informa dei vantaggi ottenuti col disarmo, domanda istruzioni specialmente sul modo di contenersi nell'avanzamento delle truppe austriache.

All' E.mo sig. Card. Segretario di Stato

3 aprile 1831.

Poco devo aggiungere all'ultima mia rispettosissima lettera, che l'E. V. R. per mezzo d'apposita staffetta deve avere ricevuta sul noto disarmamento. È stato questo del tutto ultimato, e spero lo stesso sia accaduto nella città di Perugia, ove una massa di rivoltosi si era diretta per depositare le armi in quel forte. Quest'operazione la quale ci ha costato tante difficoltà pericoli e sacrificii, ha prodotto ancora dei molti vantaggi. Per mezzo di questa si è recuperata al Governo una quantità di armi, che sarebbero senza meno deperite. Si è mantenuta la quiete di questa città e provincia esposte ai timori di molti disordini, e perfino di qualche saccheggio. Si è impedito finalmente, che queste ciurme armate si sbandassero per le montagne, nelle quali già minacciavano di volersi dividere in guerriglie per turbare la quiete di quei pacifici abitanti, attentare alle loro proprietà, e molestare eziandio nelle gole delle medesime le truppe austriache che avrebbero per esse transitato. Tutti questi utili possono ben compensare le perdite, che per ottenerli ci è stato forza incontrare. Io mi lusingo con tutto il fondamento che la Em.za V. R. sarà per applaudire a quanto da me e dai miei collaboratori si è operato.

L'altra notte avendo ricevuta una staffetta direttami dal sig. Generale Resta, che si trova in Terni, vidi dalla medesima che si

dubitava della quiete di questa città. Per meglio assicurarlo della calma, in cui questa popolazione è sempre stata, mi recai subito presso di lui, e si dovette convincere della perfetta calma che regna in questa popolazione, non che della gioia della quale è compresa per il ripristinato Pontificio Governo. Credevo di poter avere dal medesimo qualche istruzione, ma mi disse che non poteva darmene, attendendo per tale oggetto l'avvocato Impaccianti. Si concertò solo di spedire al più presto possibile a codesta Dominante, le armi che i faziosi hanno qui consegnate. Restituitomi appena a Spoleto mi detti tutta la premura di sollecitare la detta spedizione; ieri circa le ore otto pomeridiane ebbe questa il suo principio avendo inviati a codesta volta sotto sicura scorta tre cannoni, e tre cassoni di munizioni d'artiglieria e d'infanteria. In appresso si trasmetteranno i fucili ed altri attrezzi militari.

Ieri mattina circa il mezzogiorno mi si presentò il sig. Ungarini Commissario Civile Pontificio deputato dall'Emo Benvenuti Cardinale a Latere. Io mi lusingava, che questi mi avrebbe istruito sulla direzione degli affari difficilissimi di cui sono stato incaricato; ma restai deluso nella mia speranza, accertandomi che ancor esso era all'oscuro di tutto. Non potendo io rimanere in una tale incertezza mi è forza dirigermi alla Em.za V. R. pregandola umilmente a volermi dare tutte quelle istruzioni, che alle circostanze convengono.

Per mezzo di staffetta giunta qui ieri sera circa le ore sei pomeridiane mi avvisò il sig.

Generale Resta, che avrebbe fatto quest'oggi marciare verso di noi una colonna di tre o quattrocento soldati, la quale però avrebbe fatto alto nel villaggio di Strettura, prendendo alloggio nel palazzo Della Genga. Dall'altra parte è a tutti noto, che l'esercito di S. M. Imp. Reale Apostolica s'inoltra a questa volta. Poco sarebbe il provveder le nostre truppe dei necessari viveri, ma come supplire al mantenimento di quest'ultime?

Tradirei il mio dovere, e sacrificherei la quiete di questa Città e provincia se non la prevenissi, che qui mancano affatto i mezzi necessari per acquistare tutto ciò, che alla sussistenza dell'armata può bisognare. Devo poi principalmente farle conoscere, che qui si è del tutto senza foraggi. Poche praterie vi sono in questo territorio, e picciola quantità di fieno nell'anno scorso esse produssero attesa la siccità della stagione. Questo poco di fieno si trova già consumato essendo prossima la nuova raccolta. Sarebbe prudenza portare ciò a notizia dei comandanti austriaci, perchè servisse loro di norma nel destinare la cavalleria, che deve per questo stradale transitare. Ignoro poi se vi siano dei fornitori i quali al sostentamento della truppa debbano antistare. Non sappiamo quale forza possa passare per preparare le caserme, e quali sieno le competenze ad essa dovute avendo riguardo al grado dei militari, ed alla diversità dei corpi. Se all'improvviso ci vedessimo qui affollati di truppe ci troveremo nella maggiore costernazione, per non avere come ai bisogni supplire »

Altre due lettere scriveva Mons. Mastai

il 3 aprile, all'Emo Cardinal Benvenuti Legato a Latere dello stesso tenore di quella diretta al Segretario di Stato, e pregava rispettosamente S. E. Rma che più d'ogni altro avvicina i comandanti delle milizie Austriache a voler loro dare in proposito le più precise istruzioni. Con lettera datata da Tolentino il 4 aprile alle ore 14 italiane, i Commissarii Pontificii Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi fanno avvertito Mons. Arcivescovo, che in seguito d'abboccamento rassicurante la tranquillità di Foligno e luoghi vicini, con il signor colonnello barone d'Aspre, la truppa Austriaca non più s'inoltra e retrocede da Tolentino sopra Macerata ed Ancona.

La tranquillità pertanto di questa città e delle altre vicine, fu il felice risultato della prudenza e delle premure di Mons. Arcivescovo Mastai, che seppe disarmare le masse dei rivoltosi, senza che l'ordine pubblico venisse per nulla turbato, e che a mantenere la pubblica quiete aveva ordinato con notificazione del giorno 2 aprile a tutti gli abitanti di questa Provincia non addetti alla milizia Pontificia di consegnare le armi militari di qualunque specie nel termine di quarant'otto ore.

La Città di Spoleto, che si era abbandonata alla più grave costernazione per il timore del saccheggio, che minacciavano le bande armate del Sercognani, esultò di giubilo quando le vide disciorgliersi e sgombrare le proprie mura. Mons. Arcivescovo Mastai, che con mirabile saggezza poté compiere questa difficilissima impresa nel breve pe-

riodo di due giorni 30 e 31 Marzo invitava con pubblica notificazione del 2 Aprile a festeggiare il fausto avvenimento del ripristinato legittimo Governo, ottenutosi per un tratto speciale della divina Provvidenza.

Alle ore 9 1/2 antimeridiane del 3 Aprile festa di Pasqua l'Ill.ma Magistratura si recava alla Residenza di Mons. Arcivescovo e Prolegato per accompagnarlo alla Chiesa Metropolitana. Alle 10 antimeridiane si dava principio alla sagra funzione, e dopo la messa solenne pontificata da Mons. Mastai si cantò l'Inno Ambrosiano, a cui intervennero anche i giudici, la truppa ed affollatissimo popolo. Nella sera tutte le case dei cittadini furono illuminate in segno di comune allegrezza; si distinguevano per la illuminazione a cera i palazzi Arcivescovile e Governativo, quello del Municipio, e di alcune primarie famiglie. E nel giorno precedente 1 Aprile Mons. Mastai ordinava al Gonfaloniere, che venisse di nuovo innalzato lo stemma Pontificio.

Ma per solennizzare maggiormente il lieto avvenimento si celebrò nella Chiesa Metropolitana un solenne triduo alla prodigiosa Icone della SSma Vergine nell'ottava di Pasqua i giorni 8, 9 e 10 Aprile.

Nella Domenica ultima della Sacra Funzione si presentarono pur anco dalle limitrofe ville numerose compagnie, che aventi alla testa i loro rispettivi Parrochi si associavano ai cittadini per cantare le glorie e rammentare i beneficii compartiti loro in ogni tempo dalla gloriosissima loro Avvocata.

IL TERREMOTO DEL 13 GENNAIO 1832.

Le contrade dell' Umbria venivano funestate il 13 Gennaio 1832 da orribile terremoto, che era seguito da altri successivi, arrecando lutto e desolazione a migliaia di famiglie. I luoghi dell' Archidiocesi spoletina maggiormente percossi dal terribile flagello furono le città di Bevagna, Montefalco e Trevi con i loro rispettivi dintorni.

Nelle ore pomeridiane del giorno 13, verso le ore 21 italiane, quando si sentì la violenta scossa del terremoto, Mons. Arc. Mastai si accingeva a pontificare nel Duomo i primi Vespri solenni del principale Protettore di Spoleto San Ponziano, ricorrendone nel giorno 14 la festa, che si celebra con pompa dai cittadini. La Chiesa Cattedrale riportò per l'urto violento alcune screpolature, che non impedirono di proseguire la sacra funzione, altri danni avvennero nella città, ma poco notabili, ed i cittadini di Spoleto ne resero grazie al loro Celeste Patrono, alla cui protezione ascrivono la liberazione da sì tremendo castigo che in questa ed in altre epoche ha devastato le vicine città!

Mons. Arcivescovo nella mattina del giorno 14 riceveva il triste annunzio delle rovine cagionate dal terremoto in Bevagna, e mosso dalla sua ardente evangelica carità avrebbe voluto accorrere tosto sul luogo del maggior disastro; ma trattenuto dal riflesso della Festa del Protettore, pontificò la Messa solenne, e terminati appena i secondi Vespri partì per Bevagna.

Il paterno suo cuore rimase profondamente rattristato al vedere le rovine della Città, e la desolazione degli abitanti, rivolse parole di conforto ai colpiti dal flagello, distribuì cospicue elemosine per apportare un qualche sollievo a tante desolate famiglie: visitò ogni luogo sprezzando i pericoli. Nel Monastero di Santa Maria del Monte, che fu uno dei più devastati, camminava sopra i mucchi di macerie, e siccome vi erano mura, che minacciavano rovina, uno degli astanti gli disse: Monsignore, V. Eccellenza espone troppo a rischio la sua vita: ma egli rispose: Non temo: San Ponziano benedetto mi proteggerà. Avrebbe voluto ricoverare nei Monasteri di Spoleto le Religiose del Monte, e quelle di Santa Margherita e di Santa Lucia, ma vedendole risolte a rimanere non volle contristarle, e generosamente le sussidiò.

Nel giorno 16 Gennaio inviava a Foligno a Mons. Antonio Maria Cagiano d' Azevedo 1) la seguente lettera sullo stato deplorabile della Città pregando di spedire legname per costruire trabacche.

Eccellenza Reverendissima

« La Città di Bevagna mi ha posto nella
« più grave costernazione. Non è proposizio-
« ne esagerata il dire, che non vi è neppure
« una casa ove possa abitarsi con sicurezza;
« giacchè se qualcuna conta di avere una o due
« camere bastantemente sicure, il rimanen-

1) Nuovo Delegato Apostolico di Spoleto.

« te del fabbricato è assolutamente in perico-
« colo. Dall'incaricato ingegnere signor Ca-
« vi l'Ec. V. Revma sentirà un più preciso
« dettaglio dello stato di quel paese. Niuna
« Chiesa è più in grado di essere officiata.
« Le monache dormono sotto le miserabili
« capanne nell'orto, la povera gente nella
« campagna, e tutto presenta lo squallore ed
« il lutto. Intanto lo sbigottimento rende an-
« che più inatti gli abitanti, e sarebbe per-
« ciò conveniente, che l' E. V. si degnasse di
« spedire qualche artista falegname per la
« costruzione di trabacche, non che una quan-
« tità di legname, a tale scopo tanto per im-
« pedire malattie, quanto per ovviare a quei
« disordini, che le affollate attuali trabac-
« che, o meglio dirò gli attuali covili posso-
« no portare.

« Domani mi recherò a Montefalco, ove ci
« sono dei gravi danni, ma non mai al segno
« di quelli di Bevagna.

« L' E. V. non abbisogna, che io Le rac-
« comandi queste infelici popolazioni cono-
« scendo il suo cuore, e lascio questo tema
« doloroso col dichiararmi pieno di stima e
« rispetto.

Di V. E. R.

Foligno 16 Genn. 1832.

Devmo Oblmo Serv.

G. M. ARCIV. DI SPOLETO

Dopo inviata la predetta lettera Mons. Ma-
stai riceveva una Memoria dal Governatore
di Bevagna, sullo stato di quel paese, e tor-

nato a Spoleto scriveva altra lettera a Mons.
Delegato nello stesso giorno 16 Gennaio.

Eccel. Rma

« Accludo all'E. V. R. una Memoria con-
» segnata dal sig. Governatore di Beva-
« gna relativa allo stato attuale del paese.
« Mi pare che il Governatore si presti per
« quanto può, e se non stringe molte cose,
« ciò può derivare dalla mancanza dei mez-
« zi: ma almeno finora non si perde di co-
« raggio. Ho veduto l'impegno ancora con
« cui si presta il Gonfaloniere, e ciò merita
« elogio. Egli è tutto occupato alla provvi-
« sta dei legnami ed ai bisogni del paese.
« Abbia però in vista l' Ec. V. che Bevagna
« è povera, e ci sono circa duemila abitanti
« bisognosi di tutto. Perdoni la ripetuta i-
« stanza ascrivendola all'imponente necessità.

D. V. E. R.

Devmo Oblmo Serv.

G. M. ARCIV. DI SPOLETO

Il 17 successivo l'ottimo Pastore partiva
per Montefalco a portare i conforti del suo
zelo apostolico; e delle sue elemosine agli a-
bitanti di quella città e territorio. Il terremo-
to vi aveva arrecati sensibili danni, ma mol-
to meno che in Bevagna.

Da Montefalco si recava in Trevi, che nel
triste suo aspetto presentava anch'essa le ro-
vine cagionate dal terremoto. Provvide ai
bisogni più urgenti, confortò nella disgrazia
i desolati abitanti, sovvenendoli colle sue

elargizioni. Vi ritornava poi poco appresso per la festa di S. Emiliano, principale Patrono di quella Città, che ricorre ai 28 di Gennaio. Assisteva alla Processione, che nella vigilia suole celebrarsi con pompa, ma che in quell'anno fu di pubblica penitenza, onde muovere Iddio per l'intercessione del Santo Protettore a far cessare il tremendo flagello. Mon. Arcivescovo Mastai durante la Processione predicò nella pubblica piazza sopra apposito palco al numerosissimo popolo accorsovi anche dai vicini paesi, e prese ad argomento i castighi di Dio, concludendo il discorso: « Signore, se vi è bisogno di una vittima per placare la vostra giustizia, risparmiate il Gregge e percuotete il Pastore. » Parole che sono rimaste profondamente impresse nell'animo di quegli abitanti.

Intanto la Santità di N. S. Papa Gregorio XVI reso informato delle rovine cagionate dal terremoto in questa ed altre Diocesi dell'Umbria assegnava sul pubblico Erario per la Provincia di Spoleto scudi 5000 spediti a Mons. Delegato Apostolico il giorno 18 Gennaio 1832.

Il caritatevole Pastore tutto intento a soccorrere l'infelice suo popolo percosso da tanta disavventura concedette i locali di S. Francesco e di S. Croce in Trevi per aprire un ricovero alle povere famiglie rimaste senza tetto, e scrisse a Mons. Delegato per gli opportuni provvedimenti.

A maggiormente beneficiare questi sventurati suoi sudditi la Santità di Papa Gregorio XVI per organo dell'Emo Segretario di Stato indirizzava una lettera circolare a tut-

ti i Vescovi degli Stati Pontificii perchè promovessero questue nelle rispettive Diocesi in soccorso dei danneggiati dal terremoto, e sovveniva con il privato suo peculio alla disavventura di queste Città dell'Umbria, inviando l'elargizione di scudi 1000 per la Diocesi di Spoleto ed altri scudi 1000 per la Diocesi di Foligno. Mons. Delegato Cagiano annunciava con pubblica notificazione del 30 Gennaio 1832 questa sovrana munificenza.

Nella città però di Spoleto per impulso del vigilantissimo Mons. Arciv. Mastai, si venivano raccogliendo questue per venire in soccorso di tante sventurate famiglie, e per esortare il suo diletto popolo a maggiori caritatevoli sussidii il zelantissimo Pastore pubblicava una Notificazine nel 6 Febbraio 1832, annunciando le paterne premure di Papa Gregorio XVI.

Sua Santità Papa Gregorio XVI manifestò la sua sovrana soddisfazione per l'amministrazione dei sussidii a profitto dei danneggiati dal terremoto tenuta da Mons. Delegato Apostolico, ma per ragioni di occupazioni d'ufficio con dispaccio della Segreteria di Stato lo esonerava, ordinando che la Presidenza delle Commissioni di pubblica beneficenza stabilite in questa Archidiocesi di Spoleto venisse affidata a Mons. Arcivescovo Mastai. Questi nel 17 febbraio assunse la Presidenza spiegando mirabile attività e zelo nel provvedere ai bisogni di tante disavventurate famiglie: più volte si recò personalmente a Bevagna, Montefalco, e Trevi per conoscere più da vicino la necessità di quelle infelici popolazioni: riuniva le Commissioni

locali per sollecitare i restauri del fabbricato e per alloggiare più convenientemente in cassotti di legno gli abitanti specialmente di Bevagna maggiormente danneggiati. Lungo sarebbe tutti riferire i saggi e particolari provvedimenti, che prese nelle adunanze delle Commissioni speciali. Nell'adunanza del 30 marzo provvide alla migliore ufficiatura delle Chiese in Bevagna.

Lo zelo indefesso di Mons. Arcivescovo Mastai per sollevare dal grave infortunio i paesi danneggiati, procurava loro anche quei migliori vantaggi che potessero ritrarre dall'industria locale. Gli abitanti di Bevagna traevano nella maggior parte il loro sostentamento dalla coltivazione delle canape, e dalla lavorazione delle tele. Il caritatevole Pastore si occupò di dar loro un soccorso con procacciargliene la vendita in varii pii stabilimenti di Roma. Faceva perciò calde raccomandazioni alla Segreteria di Stato; e l'Emo signor Cardinale Riario Sforza nella lettera del 14 maggio 1832 scriveva a Monsignor Arcivescovo Mastai di aver ricevuto le più vive premure dall'Emo signor Cardinale Segretario di Stato, onde per le forniture delle tele occorrenti tanto alla Pia Casa d'Industria, quanto ai sussidiati si tenesse conto delle fabbriche di tela in Bevagna per sollevare quella popolazione desolata. L'Emo signor Cardinale Riario Sforza ben volentieri avrebbe coadiuvato tale disposizione, se per ambedue gli stabilimenti non fosse stato già vincolato da antecedenti contratti.

Mentre Mons. Mastai rivolgeva la paterna sollecitudine in beneficiare gli infelici danneg-

giati, si prendeva anche tutto l'interesse per riaprire le scuole in Bevagna 1), e a tale scopo inviava a Mons. Delegato Apostolico della Provincia di Spoleto la seguente lettera in data 16 settembre 1832.

Eccell. Revma

« Inerendo alle premure di Sua Santità
« intenta ad alleggerire i mali dei paesi dan-
« neggiati dal terremoto, secondate con tanto
« zelo dall'E. V. R. mi credo nel più pre-
« ciso dovere di farle pervenire le seguenti
« riflessioni, affinchè possa nella sua saviezza
« provvedere ai bisogni, che espongo. La
« città di Bevagna fin dal momento del fla-
« gello sospese la scuola, e quantunque io
« mi affrettassi di eccitare quei deputati a
« provvedere nel miglior modo possibile af-
« finchè la gioventù non rimanesse oziosa per
« non accrescere ai mali fisici anche i mo-
« rali, pur non ostante non sono ancora per-
« venuto ad ottenere l'intento. E siccome la
« mancanza del locale è la principale diffi-
« coltà, io sarei d'opinione che la Chiesa di
« S. Giuseppe, previo qualche restauro, po-
« trebbe essere acconcia a tale oggetto, non
« che quel casotto, che pensavano alcuni Be-
« vagnati male a proposito, di destinarsi a
« pubblica cappella. Prego perciò l'E. V. a
« volere prendere in considerazione questa
« mia troppo giusta premura, affinchè con-
« seguisca l'intento. Le raccomando in pari

1) E poi dicono che i preti erano i nemici delle scuole!
BONETTI — Pio IX.

« tempo il Castello di Fabbri posto nel Go-
« verno di Montefalco, ove il Parroco non
« ha più casa, e la Chiesa Parrocchiale è
« semidiruta. La Chiesa Parrocchiale di Ma-
« tigne nel Governo di Trevi abbisogna di
« pronto riparo, non potendovisi neppure
« collocare il SSmo Sacramento. La Chiesa
« Parrocchiale della Fratta, Governo di Mon-
« tefalco, abbisogna ancor essa di qualche
« riparo. Finalmente la prego di prendere in
« considerazione le relazioni di Sisto Reg-
« giani ottimo Capo-maestro dall'E. V. spe-
« dito a Castelritaldi: prima per ciò che ri-
« guarda i poveri, e quindi quel Monastero
« di monache e casa Parrocchiale. Non in-
« tendo io già con questo d'impegnare l'E. V.
« a somministrare l'intero occorrente, ma
« solamente quegli aiuti, coi quali crederà
« di poter accorrere agli accennati bisogni.
« Pieno di stima e di ossequio mi confermo.

“ Di V. E. Rma

“ Spoleto 16 settembre 1832.

« *Dev.mo Obl.mo Servo*

« G. M. ARCIVESCOVO DI SPOLETO »

I restauri delle case rovinate dal terremoto erano già inoltrati; ma all'avvicinarsi della stagione invernale rimanevano ancora molte famiglie indigenti, specialmente della campagna, che mancavano di ricovero. Monsignor Mastai rappresentò al Governo la loro infelice condizione e S. Santità Papa Gregorio XVI si degnava di concedere a titolo di straordinario sussidio sul pubblico Erario

scudi 1500 al sollievo dei poveri di questa Diocesi danneggiati dal terremoto.

I documenti pubblicati sono per se stessi eloquentissimi, e dimostrano la carità, lo zelo instancabile dell'ottimo Pastore Mons. Mastai in soccorso di tante famiglie desolate del terremoto in questa sua Archidiocesi. Egli asciugò le lagime di tante migliaia d'infelici, non risparmiando nè disagi, nè fatiche, ed ebbe le benedizioni e la gratitudine perenne, rammentandosi tuttora con venerazione la memoria di tanto insigne Benefattore e Padre. Sotto la sua Presidenza furono compiuti i restauri di 328 case, oltre i monasteri e conventi, così ripartiti. In Bevagna ne furono restaurate 125, in Montefalco 113, in Trevi 90 con i sussidi di scudi 19,559, 349, distribuiti in proporzione dei maggiori e minori danni sofferti da quelle popolazioni.

TRASLAZIONE DI MONS. MASTAI AD IMOLA

Nel dicembre del 1832 una sconsolante notizia veniva a rattristare il Clero ed il popolo spoletino, perchè l'amatissimo Pastore Mons. Arcivescovo Mastai doveva essere tralatato a coprire la Sede d'Imola. Il Rmo Capitolo della Chiesa Metropolitana di Spoleto determinò di presentare le più vive istanze, onde fosse conservato il degnissimo Pastore a questa Archidiocesi: ed anche il Municipio nell'adunanza del 3 dicembre 1832 deliberava di umiliare allo stesso scopo devote suppliche alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI.

Un'apposita deputazione composta dei Rmi

sigg. Mons. Gabriele della Genga, e del Canonico di questa Metropolitana D. Giovanni Cianchelli si procurava l'onore dell'udienza del Santo Padre.

Il Municipio intanto avea inviata a Monsignor Adriano Fieschi Maestro di Camera, che per varii anni come Delegato Apostolico avea retto questa Provincia, una lettera officiosa in data del 4 dicembre 1832, pregandolo di voler presentare al Santo Padre una petizione, che esprimeva i fervidi voti del Municipio a nome anche del popolo spoletino, affinchè non venisse orbata questa Diocesi di un tanto Pastore.

E la Santità di Papa Gregorio XVI si degnava per organo dell'Emo Segretario di Stato signor Cardinal Bernetti rispondere alle suppliche del Municipio, in termini, che altamente onorano la Città di Spoleto, così devota all'amatissimo Pastore.

Illmo Signore

Li sentimenti di doglianza espressi al Santo Padre da codesta Magistratura a nome della popolazione di Spoleto, mentre va a perdere l'antico e degno Pastore nella persona di Monsignor Arcivescovo Mastai eletto ad altra sede, rendono una giusta testimonianza alle virtù ed al paterno zelo di quel Prelato, e fanno onore alla popolazione stessa, ed alla Magistratura, che li esternò.

Premuroso il S. Padre, che codesta Diocesi non abbia a scapitare colla destinazione di Mons. Mastai ad altra Sede, è venuto nella determinazione di affidare codesta Archidio-

cesi a Mons. Cadolini actual Vescovo di Folligno, le di cui virtù e talenti debbono esser noti a cotesta popolazione, e terrà questo Prelato sicuramente il luogo del Padre, la di cui perdita meritamente ora deplora.

Gradisca V. S. Illma che io Le rinnovi in questa occasione li sensi della mia distinta stima

Di V. S. Illma

Roma 15 dicembre 1832.

Sig. Gonfaloniere
di Spoleto

Affmo per Servirla

I. C. BERNETTI

Mentre il Clero ed il popolo Spoletino erano dolentissimi di dover perdere un Pastore, che con il suo paterno e saggio governo si era conciliato la stima e l'affezione di tutti, e che per i molteplici benefizii era amato con sentimento di perenne riconoscenza; Mons. Arcivescovo Mastai sentiva vivo dispiacere nel distaccarsi da questo gregge a sè carissimo, che con tanta cura e fatiche avea governato. Prima di separarsi dalla Chiesa Spoletina, indirizzava da Roma in data 25 Dicembre, giorno solenne della natività del Signore la sua Lettera Pastorale al Clero e popolo Imolese, così esprimeva i sentimenti dell'animo suo verso di questo suo diletto popolo: " Non appena, Venerabili Fratelli, e figli in Cristo carissimi, dal governo della Chiesa Spoletina fui

“ chiamato a reggere la vostra per autorità
“ del Pontefice Massimo Gregorio XVI, mi
“ dolse sommamente l'esser divelto e strap-
“ pato dalla cura di un governo a me ca-
“ rissimo, che aveva abbracciato con parti-
“ colare affetto, ed alla cui salute aveva
“ consecrato del tutto ogni mia premura e
“ sollecitudine, ed ogni occupazione della
“ mia vita ”.

E pochi giorni innanzi alla partenza da Spoleto per recarsi al governo della Chiesa d'Imola, Mons. Arcivescovo faceva al Municipio il dono della pianta di questa città accompagnandolo con lettera del 7 gennaio 1833, in cui rivela tutto il suo affetto verso di questo popolo.

Sig. Gonf. stimatissimo.

“ Non avendo bisogno di portar meco la
“ pianta di Spoleto, avendo scolpita nel cuo-
“ re la memoria dei suoi buoni abitanti, io
“ gliene faccio un dono, pregando di gra-
“ dirlo, come cosa patria, e che può in qual-
“ che occorrenza esser utile a codesta Co-
“ mune.

“ Con pienezza di stima e di ossequio mi
“ rassegno
“ Spoleto 7 del 1833.

Illustrissimo Sig. Gonfaloniere di
Spoleto

Devmo Ossmo Servitore
GIO. M. ARCIV. VESC. D'IMOLA

Il Gonfaloniere di Spoleto rispondeva a Mons. Arciv. Mastai con la seguente lettera in data 11 gennaio 1833.

Eccellenza Reverendissima

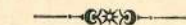
Gradito sommamente è stato alla Magistratura, il dono che l'E. V. Revma si è compiaciuta di fare al pubblico della pianta della città ridotta in scala dall'uno a due mila. Più gradite sono state le espressioni colle quali ha voluto farne l'invio. Affidata alla di Lei bell'anima la città tutta è pienamente convinta, che sebbene lontana si degnerà aver sempre memoria di un popolo che si è distinto in tutte le circostanze in testimoniarle la devozione e il rispetto in cui la teneva, come del pari è persuaso che non sarà mai per farsi sfuggire una occasione qualunque di esserle utile e di vantaggio.

Mi pregio dichiararmi con particolarissimo rispetto.

IL GONFALONIERE

Mons. Mastai partiva accompagnato dall'amore del Clero e del popolo di tutta l'Archidiocesi, che veneravano in lui un Padre amoroso, un Governatore provvido, un Pastore vigilantissimo, un Benefattore insigne.

APPENDICE III.



PIO IX AL CHILÌ

DA ROMA A GENOVA E GIBILTERRA

Nel 1846 fu stampato in Velletri un opuscolo sul viaggio di Pio IX al Chilì. Lo scopo, le vicende ed i risultati di questo viaggio sono registrati in cento libri e molto noti. Ma quest'opuscolo è interessantissimo per la geografia ed è di una tale pittoresca vivezza descrittiva, che mi sembra utilissimo il pubblicarlo quasi intieramente.

Ai 3 di luglio del 1823 partiva da Roma D. Giovanni-Maria dei Conti Mastai come compagno di Monsignor Muzi, e con loro il Sallusti come segretario del Muzi, un Padre Raimondo Arce dei domenicani riformati di Santiago del Chilì, il rappresentante di questa nazione D. Giuseppe-Ignazio Cenuegos, ed un Padre Luigi Pacheco dell'Ordine dei Minori Osservanti di Buenos Ayres, il quale era venuto in Roma a domandare egualmente pel suo paese un missionario apostolico, di cui fu data egualmen-

te facoltà allo stesso Muzi, e così partirono tutti da Roma per Genova, dove si fermarono pochi dì, stando pronto un brigantino francese chiamato la *Eloysa* per imbarcarli, ed ai 5 di ottobre salpavano essi dal porto. Corsero tutto quel giorno con buona navigazione, e passarono senza pericolo il temuto golfo di Lione; ma la sera dei 10 cominciò a soffiare tale un libeccio che diede molto a temere di vicina tempesta. Difatti in sulla mezza notte navigando per le acque della Catalogna fu la nave spinta fino alle coste di Tarragona infuriando il mare gagliardamente: le acque si accavallavano da un lato all'altro sopra la nave che quasi la inabissavano. Il dì appresso sembrava calmarsi alquanto quella tempesta; ma nel dodici rinforzata, nella notte accrebbe maggiore il pericolo per un uragano che, infuriando tuttavia la tempesta, mancò poco non ingojasse affatto la nave, onde tutti si tennero per morti. Non è a ridire il terrore e la confusione di ciascuno. Il Mastai non poteva da principio muoversi di letto per il male di stomaco che soffriva; ma fatto estremo il pericolo e già disposto ognuno a lasciare in quelle onde la vita, anch'egli si levò e come gli altri siedette sul suolo per debolezza delle membra, quando per una improvvisa ripercossa di colpo di mare fu gettato da una parte all'altra della camera. La mattina dei tredici trovandosi il brigantino al golfo di Valenza, si calmò alcun poco la tempesta, ma non cessato del tutto il libeccio, anzi nella sera tanto più rinforzando, si rinnovò più fiera e tornò imminente il pericolo della vita. Al-

lora si avvisò il capitano di volgere il legno all'isola d'Iviza, la minore delle Baleari, per riparare in quel porto, e già erano presso ad entrarvi, quando un furioso turbine sollevatosi mandò il legno in propria balia, che tutta notte andò a furia per opposta direzione finchè, calmate le acque e rischiarato il cielo dalla luce del nuovo giorno, che fu il 14, poterono ancorare dirimpetto a Palma città capo dell'isola di Majorica. La quale città popolata di circa 20,000 abitanti, tutta in piano situata e molto estesa in lunghezza sulla riva del golfo, fa dal mare assai bella mostra di se. È alle due estremità di essa gran numero di mulini a vento, i quali girando tutti ad un tempo danno nuovo e bello spettacolo. La sua popolazione composta di naturali e di esteri è in gran parte superstiziosa, poichè i naturali credono che i Mori, i quali son colà i forastieri, che invasero un tempo quasi tutta l'isola, sieno gente profana ed abbiano dietro una piccola coda in segno di detestazione e di viltà; onde li chiamano *scioete*, ossia *uomini codati*, che essi disprezzano ed aborriscono grandemente. Non conversano con loro, ed è voce non vi sia esempio di matrimoni fra le due razze. Palma ha vicino della cattedrale un piccolo molo formato ad arte, ma il suo porto tutto opera della natura è un seno di mare grande e sicuro, ove si dice non sia memoria di alcun legno perito. Ha un recinto di circa dieci miglia, di forma ovale, ed un piccolo seno a cui siegue un'amena collina tutta sparsa di casini da campagna, poi il lazzeretto, ed infine un'estesa pianura dove sorgono altri molti

molini a vento che si congiungono con quelli della città. Arrivati nel porto i nostri viaggiatori ebbero mala accoglienza dai Majorchini che li tennero in sospetto di peste, vollero tutte le loro carte, e minacciando di mandare a picco il legno o di levarne il timone perchè non fuggisse, dimandarono le autorità che monsignor vicario apostolico andasse a loro che desideravano parlargli, e cedendo alla forza montò egli col canonico Mastai in una piccola lancia, e attraversato il golfo non senza pericolo, perchè tuttavia agitato, non appena discesi in terra, furono cacciati nel penoso carcere del lazzeretto. Come ciò seppe il Sallustj egli altresì andò ad unirsi ai compagni nelle stesse carceri. Il dì appresso furono tratti agli esami, e nello ingresso del lazzeretto fu innalzato il tribunale, e l'alcade della città come giudice processante presedendo alla seduta aveva ai due lati altri due ministri, e quindi un notajo di faccia cadaverica. Nel mezzo della sala sedette sopra uno sgabello di legno prima monsignor vicario, e poscia successivamente il canonico Mastai ed il Sallustj. Innanzi d'incominciare gl'interrogatorj furono fatti suffumigi per timore di peste, e quindi cominciarono i costituiti. Anche il sig. Cenfuegos e il padre Arce appellati a quel tribunale e ricusandosi essi di andare furono minacciati colla forza. Intanto monsignor vicario faceva premura e scriveva lettere alle autorità per essere liberati, e poichè presto fu sparsa la voce per la città di questo fatto se ne fece un grande ed opposto parlare. Allora furono messe guardie ai prigionieri per timore che

il popolo si affollasse loro d'intorno, e subito convocando un consiglio dei capi del governo, due questioni in esso si proposero: se il governo di Majorca aveva il diritto di arrestarli; se, arrestati, di ritenerli. Alla prima tutti uniti risposero che sì, perchè il governo spagnuolo aveva diritto di sapere a qual fine andava un arcivescovo e vicario apostolico in America, dove il diritto della nomina dei vescovi spettava alla sola corte di Spagna; per la seconda tre, dei cinque che componevano quel consiglio, furono d'avviso che era ben conveniente di ritenerli perchè rimanesse più inviolato il diritto delle nomine vescovili; e già si dava per sicura carcere l'isola di Ceuta alle coste dell'Africa, ma gli altri due, fra i quali era il vescovo di Majorca, fortemente si opposero dimandando questi la parola in loro difesa, e la seduta si sospese per sentire anche in proposito il capo politico che mancava in quella assemblea. La mattina appresso tutti posti in libertà, e rimandati al loro bastimento, presto si rimisero in cammino alla volta di Gibilterra, e dopo prospera navigazione la mattina del 22 si videro dirimpetto ad Iviza. E' questa un'isoletta della corona di Spagna molto più piccola di Majorca e di Minorca, che sono della stessa corona nel Mediterraneo, ed è a vedersi dal mare piacevole, nè il suo porto è affatto disprezzabile.

In queste vicinanze si levò nuovamente il libeccio, che obbligò tutta notte il bastimento a bordare al dirimpetto alla Sciabolata d'Orlando, che è una montagna di Valenza assai alta ed alpestre, la quale, per una fen-

ditura che ella ha nella cima, così chiamano i marinari. Raccontano che Orlando nel passare infuriato per quella, vedendo difficile il valicarla sempre più irato le divise colla sua spada, e per tal modo vi si aprì il varco. Di qua a quindici miglia verso ponente videro sulla spiaggia del mare Villagiojosa, grande e gaja città in quella costa di Valenza. Quindi il santo Sudario, ed altri luoghi piacevoli, tra i quali Alicante, e seguendo la costa di Valenza fecero cammino incontro al mare piccolo, che è un radunamento di acque le quali introducendosi per un piccolo seno di mare nelle valli vicine, vi ristagnano in gran copia, onde è così chiamato. Ha una circonferenza di sopra dodici miglia, sparso di amene colline e di piccoli paesi molto deliziosi ed abbondanti di buoni pesci. Ivi vicino è uno scoglio tutto sterile e disabitato che gli Spagnuoli chiamano *Isola grande* perchè altri quattro più piccoli e della stessa natura gli stanno vicini. Viene quindi il Capo Palos affatto deserto e circondato da nude montagne. Indi a venti miglia videro Cartagena: fondata questa città da Asdrubale generale dei Cartaginesi, è oggi sede vescovile, bella e munita di un gran porto. Da Cartagena il Capo di Gatta, dove è un alto scoglio con una macchia bianca che di notte sembra un bastimento fermo nel mare. In tutta la costa non osservarono altro che montagne deformi e sterili, e in un certo ripiano di un piccolo monte quella che chiamano la mensa di Orlando, dove i marinari, sempre amanti di favole, raccontano che

una torre mozza gli servisse di tazza, fermandosi ivi quel furioso a mangiare.

La mattina del 26 cominciarono ad entrare nella provincia di Granata, di cui le interne montagne sono coperte di neve quasi tutto l'anno, ma la costa è una continuazione di amenissime colline esposte al mezzogiorno ben coltivate e con deliziosi villaggi, e i nostri viaggiatori vi passarono d'innanzi in una bella giornata. Tra le altre la veduta di Malaga, sede vescovile, munita di due castelli che ne difendono il porto e lo rendono dei più frequentati del mediterraneo, piacque loro grandemente, e sarebbero volentieri scesi a visitarla, se la memoria di quanto avevano patito in Majorica non li avesse ritenuti. Finalmente la mattina dei 27 giunsero in Gibilterra, così detta da *ghibel* che significa *monte alto*, perchè difatti è un alto scoglio che sorge dal mare in un angolo del continente spagnuolo. Ha la circonferenza di quattro in cinque miglia, e gli antichi lo chiamavano il monte Calpe nel continente europeo, che sta di fronte al monte Abila nell'Africa sulle coste della Mauritania, dette *Colonne d'Ercole*. La città di Gibilterra è ben vaga, ed ha circa 20,000 abitanti, situata tra mezzogiorno e ponente alle falde della montagna stessa. È divisa in due quartieri, uno grande che dicesi propriamente la città, l'altro fuori della porta, e chiamano la *punta di Europa*. Quel primo è circondato con mura difese da frequenti batterie, e ad ogni porta sono ponti levatori. Le stesse porte si chiudono ogni giorno al tramontar del sole, dandone avviso uno sparo di cannone, nè si rian-

prono se non al rinascere di quel pianeta. L'ingresso del porto che mette alla città è fra le continue batterie sotto le quali sono le abitazioni dei cannonieri. Quindi cominciano le case della città, le quali sono quasi tutte colorite al di fuori di rosso o giallo; ma perchè troppo al ridosso della montagna, è questo luogo assai umido nello inverno, migliore ad abitare la *punta di Europa* che gode quasi tutta l'apertura del mezzogiorno. Fra le più degne di osservazione fu una grotta chiamata *cueva de san Miguel*, dove narrano che anticamente fosse un tempio d'idolatri, la quale ha un ingresso assai pittoresco cavato a forma di un arco sulla viva pietra. L'interno ha una volta sferica sostenuta da due pilastri nel mezzo, e da una specie di colonne allo intorno formate dalle acque impietrite nello scorrere. Quindi altri stalatiti che formano con ischerzi bellissimi tante nicchie, dove i gentili collocavano i loro simulacri, e da un lato è una specie di ara sulla quale facevano i sacrificii. Vengono poscia a sinistra di questa specie di cappella due sfondi cavernosi dei quali non si conosce la fine. Bello e variato di mille piante, di frutta e di fiori odorosissimi videro il pubblico passeggio, dove sono due luoghi di trattenimento di forma rotonda assai bene costrutti in legno a modo di tempj. Innanzi ad uno di essi sorge una colonna di marmo con sopravi il ritratto del generale Wellendey duca di Wellington fuso con un dei cannoni preso alla famosa battaglia di Waterloo. Innanzi all'altra è la statua del generale che difese Gibilterra dagli Spagnuoli quando tentarono

no di riconquistarla. Visitarono prima di uscire da quel passeggio un recinto in cui stanno raccolti i più preziosi monumenti degli ufficiali inglesi.

La punta di Europa è un luogo fabbricato sul mare assai delizioso, e i due quartieri sono uniti da una bellissima via tutta in piano, e ad ogni ora frequentata da gran gente che va e viene da una parte all'altra. Sono ambedue difesi da una fortezza la più con siderevole del Mediterraneo, ed è come la chiave che chiude e apre la porta del grande Oceano. Questo forte è tutta opera dell'arte cavato nelle viscere della montagna, che è un vivo scoglio di pietra durissima. Migliaia di cannoni vi sono dentro, la maggior parte dei quali chiusi nel seno della montagna, non veduti, scagliano palle per tanti fori nel vivo sasso. Vi è dentro un comodo alloggio per numerosi artiglieri, i quali in tempo di guerra possono liberamente girare tutto lo interno della montagna, andare dalla base alla cima, da un lato all'altro. fare esercizi militari non veduti nè offesi dal nemico. La sua porta di ferro non si apre mai ad alcuno se non a chi appartenga allo stesso forte, o non sia un grande personaggio. Il porto di Gibilterra è abbastanza grande, solo la estremità di un piccolo golfo serve di ricovero alle navi alle quali non è molto sicuro perchè dominato dai venti. Tutto il giorno 27 vi si fermarono i nostri viaggiatori complimentati dal vicario apostolico, dal console pontificio, e da altri illustri personaggi della città.

NAVIGAZIONE DA GIBILTERRA ALL'ISOLA DE' LUPI

Erano le ore venti d'Italia del giorno 28 di ottobre quando i nostri viaggiatori lasciarono dietro loro il golfo di Gibilterra e ne passano lo stretto che si comprende tra la costa dell'Africa e il gran canale di Tariffa; ed ecco, avanzata la notte, aprirsi d'innanzi a loro il grande Oceano. Tariffa è un paese non molto grande, chiamato ancora *delle belle donne*, per l'avvenenza che ivi ha il bel sesso, mentre gli uomini sono valorosi combattenti. La costa di Tariffa è ben coltivata, e quella d'Africa che le sta d'incontro è per contrario tutta scogliosa e sterile. Navigando ora con calma ed ora con agitato mare giunsero la mattina dei quattro di novembre presso il gran Pico di Teneriffa, che è un monte maestoso e veramente pittoresco. La sua prima base è l'alta montagna che costituisce quella isola, ed al ripiano di essa sorge il portentoso monte sopra una base orbicolare di smisurata periferia, e scemando a poco a poco conserva la primitiva forma fino ad un terzo dell'altezza. Ivi fa una specie di ripresa, e pianta la sua mole sopra altra base orbicolare alquanto più piccola, e quindi pigliando la forma di un gran cono retto, termina con questo l'acuminata sua punta. Era un tal monte ricoperto tutto da una neve ghiacciata, e i raggi che vivi vi davano sopra lo facevano risplendere come un masso di lucentissimo argento. Se la industria e l'attività dei marinari non fossero venute in soccorso del gran pericolo che colà incontrarono i nostri viag-

giatori, forse appiedi di tanta sublime montagna avrebbero essi incontrata la morte, poichè un improvviso libeccio si sollevò per fare urtare in una secca il legno alle radici della montagna stessa. Visitarono quasi tutte quelle isole Canarie che sono in numero di dodici (credute le *Fortunate di Tolomeo*) e intorno le quali andarono bordeggiando. E' la maggiore e la più fertile di esse l'isola di Teneriffa scoperta da Alfonso di Lugo spagnuolo nel 1496, in mezzo alla quale sorge il detto Gran Pico, sparso alle sue falde di villaggi e paesetti piacevolissimi in ridente campagna; e principale città di questa isola è Santa Croce che sta dalla parte di mezzogiorno, non molto grande e con un porto mediocre. Le Canarie appartengono alla Corona di Spagna, e furono così dette dopo che il valorosissimo Pietro di Vera spagnuolo scoprì la prima di esse nel 1483, che oggi è bella, ricca e mercantile città capo di tutte le isole stesse, e che è difesa da un forte castello. Dormivano tutti tranquillamente, alle ore due prima della mezzanotte, quando allo improvviso furono colpiti in quell'universale silenzio da un rauco suono di tromba per la quale uscivano voci indistinte ed aspre in idioma inglese. Erano corsari della repubblica di Columbia che di lontano davano voce ai nostri viaggiatori, i quali si destarono pieni di spavento e di palpiti. Accostatosi il legno di quei corsari a quello dei nostri viaggiatori, il capitano e l'aiutante, di nazione spagnuola, salirono a bordo di questa, ed assicuratisi che nulla avevano di contrabbando intorno alla repubblica di Columbia, all'amichevole

e con gentilezza si divisero. Usciti dalle Canarie si presentò loro l'Oceano in un aspetto ridente e tranquillo, ed il vento propizio dolcemente spingeva il legno ed increspava le onde del mare, e fu questa navigazione fino alla mattina del giorno dieci, quando passarono il tropico del Cancro ed entrarono nella zona torrida. In sul tramontare del giorno dodici passavano all'*Isola del Sale*, che è delle principali del Capoverde, e che presenta due capi e nove montagne tutte disposte in linea retta da settentrione a mezzogiorno, toltane una sola alquanto più indietro; e perchè l'ultima di quelle montagne ha una copiosa cava di sale, così si è dato quel nome a tutta l'isola. La mattina appresso videro le isole di Maggio e di Santiago, e di questa è capo Riberia grande, città bella e molto popolata, dove risiedeva il vicerè del Portogallo, a cui quelle isole appartengono. Diconsi di *Capoverde* perchè a ponente di quel promontorio, e furono dagli antichi chiamate *Gorgones*, *Gorghedas*, ed anche *Hesperides*; e da Antonio Noli, genovese, scoperte nel 1460. In sul mezzogiorno del tredici passarono il parallelo dell'isola di Martinica, la più grande delle Antille, dette di *Barlovento*, ossia *sopravento*, per distinguerle da quelle di *sottovento*. Martinica è fertilissima di zucchero, di cacao, d'indaco, di cotone, di aloè e di tabacco, di cui si fa molto traffico cogli esteri in Forte san Pietro, città ben fortificata, capo di tutta l'isola e molto frequentata dagli europei. Spettacolo veramente sublime fu quello che qui videro sotto la zona torrida, in vicinanza

della *linea* equatoriale, nel seno del grande oceano: il tramontare del sole da un emisfero all'altro, mentre la serata era limpidissima e le acque nella maggior calma.

In mezzo a molti ostacoli di mare, che spesso era agitato dal libeccio, giunsero il giorno 27 a passare il *penedo di san Pietro*, uno scoglio deserto che sorge improvviso presso la *linea* equinoziale, poco dopo passato in mezzo alle feste ed alle allegrie dei marinai. Imperocchè usano questi fare in quel momento mascherate e pranzi pieni di gioia, come fecero in quel giorno, vestendosi uno di essi da Nettuno ed altri da ministri ed uffiziali di questo dio. I passeggeri sogliono, come fecero anche i nostri, pagare un tributo a Nettuno, che se alcuno si ricusasse è dai ministri di esso investito con secchi d'acqua, dai quali non può salvarsi finchè non paghi. Anche il Mastai, come il vicario apostolico, pagò il suo tributo di uno scudo. Erano le ore due prima della mezzanotte del giorno 27 quando passarono la *linea*, ossia quel punto che divide l'uno emisfero dall'altro; e mentre questo passaggio suol farsi con un eccessivo calore, in sul declinare del giorno si sollevò ai nostri viaggiatori così inaspettatamente un impetuoso vento che anzi fece loro patire assai freddo, che per altro li confortò del caldo sofferto nei giorni antecedenti. La sera dei cinque di dicembre passarono il parallelo dell'isola di sant'Elena, che giace al decimosesto grado dopo la *linea* nel grande Oceano, verso il *Capo Negro* nella costa dell'Africa. Qui erano ancora calde le ceneri di quel Bonaparte che sarà la mera-

viglia dei secoli avvenire, e dal quale avrà nome il presente. Forse alla vista di sant'Elena il Mastai rivolse il pensiero a quell'uomo straordinario, corse sulle vicende passate, meditò sugli umani avvenimenti, ed apprese allora il suo bell'animo che meglio colla pace e colla clemenza, che non col terrore e colle guerre si reggono i popoli. Due grandi fastidii patirono quindi i nostri viaggiatori: caldo e sete eccessiva. Conciosiacchè sotto la *linea* equinoziale l'acqua da bere prende un color verde e si corrompe, e di questa furono costretti a dissetarsi ad onta della ripugnanza del palato e dello stomaco. Al perpendicolo della *linea* tra il *penedo di san Pietro* e la costa del Brasile nell'isola De-Arenas, i marinai credono che sia una profonda grotta da essi chiamata la *reggia di Nettuno*, ed intorno alla quale raccontano molte favole. Una gelida tramontana surse allo spuntar dell'aurora del giorno 7 di dicembre, che sconvolgendo le onde travagliava grandemente l'*Eloisa* ricadendovi sopra le stesse onde. Tornò la calma, ma mosse nuovamente la tempesta più fiera di prima, ed in questo stato alle otto pomeridiane del 9 di dicembre passarono il tropico del Capricorno, appunto un mese dopo passato quello del Cancro, che fu ai dieci di novembre. Non è a dire il freddo che qui soffrirono, e di sovrappiù s'aggiunse la scarsezza dei cibi, perchè nelle varie tempeste erano morte quasi tutte le galline e le anitre, e quel poco che avevano era necessità dividere a stento fra diecisette persone, sicchè anche la fame cominciò loro a farsi sentire. Noi non ripete-

remo continuamente le frequenti vicende di calma e di tempesta che navigando per quello immenso mare incontrarono; ma fra tante di queste ricorderemo quella che nel giorno 22 ebbero grandissima, per cui quanto era nel bastimento andò a soqqadro, niuno poteva reggersi in piedi, ed il canonico Mastai, mentre tutti sedevano in circolo nella camera comune a recitare il rosario, fu balzato così violentemente da una parte all'altra, che mancò poco non urtasse nel padre Arce che gli era di fronte. Ad un tratto si alzò un gridare dei marinai sopra coperta, si calarono le vele, si spogliarono gli alberi, ed il legno rimase immobile come arenato nella prora. I marinai correvano qua e là, confusi, sbigottiti, piangenti. Il capitano gridava: presto la lancia. Intanto cadeva dirottamente la pioggia, ed alcuno dei nostri viaggiatori si fece sulla coperta a sapere che fosse, e dati gli occhi sul mare si avvide che il capo dei marinai era naufragante tra le acque. Stava il pover' uomo a snodare sulla prora, quando un colpo di onda lo sbalzò là in mezzo, e la corrente lo aveva già trasportato un terzo di miglio. Gridavano alcuni in idioma spagnolo « tierra, tierra » augurando la terra all'infelice; altri intesero in quella voce guerra guerra, e temettero un assalto di corsari. Il canonico Mastai, che dalla finestra della camera aveva veduto quello spettacolo, esclamò: « Dio mio, Dio mio »; ed il Cenfuegos avendo invece capito « *tio myo, tío myo* » cioè « zio mio, zio mio » temette che appunto i corsari avessero ferito un qualche suo zio marinaro. Questa confusione di cose aumentava

il terrore e la pena di tutti, quando calata la lancia sulle acque, tre valorosi marinai genovesi, arrischiando la propria, salvarono la vita del naufragante già prossimo a perderla dopo un duro combattimento colle onde di circa un'ora. Frattanto la tempesta cresceva, scrosciava sempre più dirotta la pioggia, muggiavano i venti, il legno andava sossopra, e raccontavano quanti erano ivi più invecchiati nel mare che non avevano veduto mai altrettanto; ed in mezzo a tali pericoli si aggiungeva al Mastai un forte mareggio che l'opprimeva. Non si vedeva più l'orizzonte, montagne di acqua succedendosi ed incalzandosi le une contro le altre chiudevano ed inabissavano il brigantino. Pareva venuto il finimondo, ma anche da questa camparono, e tornò poco a poco la calma. Si andavano intanto approssiando alla costa dell'America, e rallegrati per la cessata tempesta e perchè prossimi a toccare la terra si diedero buon tempo nel fare la caccia ai falchi marini. Sono questi uccelli una specie dei nostri sparvieri, ma di più bello aspetto, di enorme grandezza, alto il collo, pettoruti, grande la testa e ben fatta, sollevata maestevolmente in alto, munita di un quasi doppio becco adunco e tagliente, e come scanellato al di sopra in una maniera bellissima. Le grandi ali e tutte le piume di un colore rossiccio e sommamente morbide. Di fatti alle tre ore circa pomeridiane del giorno 27 un marinaio che stava alla vedetta sopra la punta di un albero annunciò la terra, al quale avviso un grido di giubilo ed un evviva si levò da tutti, benedicendosi a quel momento,

nè è da dire dopo tante tempeste e tanti pericoli qual gioia entrasse nel cuor loro a quella desiderata vista.

NAVIGAZIONE DALL' ISOLA DEI LUPI
A BUENOS-AYRES

La prima terra che videro i nostri viaggiatori nelle parti dell' America fu l' *isola dei Lupi* ed il capo Santa Maria. Quella è un luogo affatto deserto, abitato solo da questi animali marini, i quali sogliono passarsela in mare nel giorno a cibarsi di pesci, e nella notte riparare in essa dove i marinai vanno a farne caccia prendendoli a soli colpi di bastone, essendo questi lupi timidi ed incapaci di difesa. Somigliano ai nostri cani, e si prendono per la sola pelle coperta di un pelo rossiccio assai folto e morbido, la quale serve ad ornamenti di vesti e di berrette molto in uso. Questa caccia suol farsi dagli Inglesi, che furono quelli che scoprirono l'isola al di là di 72 gradi di latitudine meridionale, balzativi alcuni di essi da una fiera tempesta nel montare il capo d'Hornos. Altri abitanti, oltre i lupi, non vi dimorano pel freddo che vi è eccessivo. Poco dopo questa isola videro il capo Santa Maria al settentrione dell' America meridionale, tutto sparso di piccoli tugurii, abitazioni dei contadini e dei pescatori. Le parti più abitate sono le due estremità, una a mezzogiorno verso Montevideo, l'altra a settentrione verso le isole di Maldonado, di Pan di Zucchero e delle Anime. Maldonado che toglie nome dal suo scopritore, è di queste tre la più

grande e la più fertile. Pan di zucchero toglie nome dalla figura; quella delle Anime, che è una montagna più bassa di tutte, è così detta perchè gli antichi selvaggi che abitavano la parte orientale al di qua della Cordigliera verso Buenos-Ayres, credevano che le anime dei loro trapassati andassero ad abitare questa montagna, ed in essa spesso urtano e si fracassano i legni. Dal capo Santa Maria fino a quello di Sant' Antonio sono 80 miglia, dove si ritiene comunemente l'imboccatura del gran Rio della Plata che mette nel grande Oceano. Dicono per altro che la vera imboccatura di questo Rio sia fra Montevideo e la Plata delle pietre, e che non abbia una maggiore larghezza di 40 miglia, restringendosi quindi fino a Buenos-Ayres, fra la quale città e la colonia del Sacramento alla larghezza di quel fiume non danno oltre 20 miglia, ed alla ordinaria sua profondità non più di quattro braccia, che vanno scemando via via che cresce la sua larghezza. La mattina dei 29 dopo aver sofferta un'altra fierissima tempesta si trovarono a vista di Montevideo, e come furono giunti al *Banco Inglese*, si sollevò improvviso un vento detto *pampero*, che corrisponde al nostro ponente, ed il quale fu sì gagliardo che li obbligò a retrocedere ed a riparare a ridosso dell'isola di Flores, per essere difesi dal vento e dalla corrente del Rio che li raggiungeva indietro con vento irresistibile. Al sentire l'isola di Flores, ossia *dei fiori*, penserebbe ognuno trovare un luogo tutto bello e fiorito, se al nome dovesse dar fede; ma s'ingannerebbe assai, perchè questa

non sembra che una ironia, non essendo quell'isola che due nudi scogli con poche e povere capanne di pescatori, e dietro quegli scogli si fermò il brigantino. Ma poco stette che l'ancora non prendendo bene il fondo perchè troppo fangoso veniva dalla corrente e dalla violenza del vento che si levò fortissimo spinto contro le montagne di Pan di Zuccherò e delle Anime, sicchè a salvarsi non rimase loro altro scampo che ripigliar l'alto mare. Era un momento tristissimo, ma anche maggiore si fece il pericolo e quasi inevitabile la morte quando, impigliatesi le ancore in quella scogliera, non vi era forza nè arte che sciogliesse il brigantino, il quale frattanto dall'impeto delle onde e del vento veniva tutto sconquassato: ma recisi ad un tratto con accetta i canapi che le tenevano fu liberato il brigantino, che si spinse furioso a discrezione dei venti. La mattina appresso si trovarono distanti 80 miglia dall'isola di Flores fuori dell'imboccatura del Rio della Plata, e qui senza aver potuto prender cibo per i molti patimenti ebbero alcun poco di riposo. Stettero tutto quel giorno nella calma, ma la mattina appresso, che fu l'ultima di dicembre, tornò il vento più fiero dei passati giorni, e tanto si tennero per perduti, che il capitano stesso gridò: « Deve finire il mondo, perchè qui è già finito per noi ». Ma anche da questa nuova burrasca uscirono salvi, ed in breve si trovarono al parallelo del Pan di Zuccherò e della montagna delle Anime scuoprendo nuovamente l'isola di Flores, che si guardarono dal ripassare nella notte. Qui penarono assai per il *Banco Inglese*, il quale

così è detto perchè discoperto da un legno di quella nazione. Esso è un raduno di sabbie e di pietre natine, non ancora ben conosciuto perchè la corrente del Rio ora vi toglie ed ora vi accumola nuove arene. Tanto è il luogo pericoloso che lo appellano *la sepoltura de' marinai*. Scansato anche questo pericolo, il primo gennaio del mille ottocento venticquattro, due ore prima del mezzogiorno giunsero in Montevideo.

Raccontano che un soldato portoghese nel vedere questo monte gridasse latinamente: *montem video*, d'onde Montevideo. È questa una bella città di circa 14,000 abitanti fabbricata nel falso piano di una collina, ed è come la seconda chiave dopo Gibilterra per entrare nell'America meridionale dalla parte di Buenos-Ayres, e perciò importante e bene fortificata. A quei giorni il presidente della città stava capitando coll'imperatore del Brasile, il quale teneva bloccato il porto da tutte parti. Poco vi si trattennero i nostri viaggiatori e quanto bastò a fare acquisto delle ancore che avevano dovute abbandonare nel mare, e ricevute visite di complimento dal vicario del capitolo, da altri sacerdoti e dal segretario del comandante generale di quella città, facendo nuovamente vela proseguirono il cammino col vento in poppa. Nuova tempesta peraltro ebbero essi giunti colà dirimpetto alla *Ensenada di Barragan*, che è un piccolo seno formato dal Rio della Plata, ed ha un fiumicino sulla costa meridionale, intorno al qual seno si veggono poche case. È la *Ensenada* ricordata per esservi sbarcati gl'Inglese quando s'impadronirono di Buenos-

Ayres. Incontro a questa piccola colonia videro nella costa settentrionale del medesimo Rio l'altra detta del Santissimo Sacramento. Non taceremo come prima di giungere a Buenos-Ayres i poveri nostri viaggiatori soffrissero una nuova specie di tormento, che fu un nembo di zanzare, le quali nel passare il fiume si posarono sul loro legno e lo ricoprirono in modo che non si distinguevano più nè gli alberi nè le vele; e per quanto con fitti panni si scoprissero la faccia e le gambe n'erano crudelmente trafitti. Ma eccoli finalmente entrare nel porto di Buenos-Ayres, e tolte le vele e gittate le ancore, diedero un avviso con sette colpi di cannone alla città del loro arrivo. Intanto un grido si alzò nel bastimento stesso: « Evviva il vicario apostolico, evviva l'America, evviva il Chili; » e ciò fu il giorno 3 di gennaio. La mattina appresso il supremo governo mandò un suo bellissimo battello con quattro incaricati a ricevere monsignore, il suo compagno Mastai e gli altri del seguito.

Tutte le autorità ecclesiastiche, le civili e militari con una folla immensa di popolo stavano ad aspettare quello sbarco per ricevere solennemente il vicario apostolico, che ripetutamente alle nuove preghiere ringraziava di entrare con quella pompa. Ad evitarla di fatti lasciò sopravvenire la notte, e partì dal legno circa a un'ora. Non bastò questo, perchè discesi a terra trovarono tutte le case illuminate a giorno, e benchè l'ora avanzata, gran numero di popolo si fece incontro al vicario apostolico, che non potè ricusare di lasciarsi baciare la mano da molta parte di

esso. Precedevano i bene arrivati viaggiatori fanciulli e giovanetti a due a due con lampioni di vetro nelle mani. I vecchi esclamavano: « Benedetto chi viene in nome di Dio: » e così giunti all'albergo dei *Tre Re* trovarono imbandita una mensa lautissima, con trenta piatti già tutti disposti insieme sulla mensa. Allegri brindisi al vicario apostolico, al Chili, alle felici contrade dell'America si replicarono, e quella sera fece dimenticare i tanti e così lunghi patimenti sofferti.

Buenos-Ayres siede sulla riva occidentale del Rio della Plata, e fu fondata nel 1580 da Giovanni De Garay, tenente generale delle truppe spagnuole, detta da principio della SS. Trinità, a cui fu da esso dedicata, e si chiamò poi di Buenos-Ayres dall'amena posizione e dalla buon'aria che vi si gode. Prima delle ultime guerre della rivoluzione americana, questa città era capo di un regno dello stesso nome, in cui risiedeva il supremo tribunale e un vicerè detto del Paraguay; ma dopo quelle rivoluzioni il regno è stato diviso in tante piccole repubbliche quante sono provincie che si chiamano le provincie unite del suddetto. Ma Montevideo e il Paraguay vennero separate dalle altre, rimanendo Montevideo sotto al Brasile, il Paraguay reggendosi a repubblica indipendente, che allora era sotto la presidenza del dott. Francia. È nota la singolarità di quest'uomo, il quale non cercava che la pubblica felicità, la buona amministrazione e la economia dello stato, che soleva prima di tutto usare per se stesso. Difatti narrano che una semplice donnicciola, piuttosto vecchia, formava il suo cor-

teggio: vestiva con decenza, ma senza lusso; la mensa non era imbandita che di quanto è necessario al sostentamento, solito cibarsi in piedi con un tovagliolo sotto il braccio e in tutta fretta. Amato da tutti, era venerato come padre della patria. Ma torniamo a Buenos-Ayres, dove abbiamo lasciato i nostri viaggiatori. Questa città è formata come quasi tutte in America a linee rette che si tagliano in quadrati fra loro, e formano altrettante isole, e le case sono bassissime, non avendo che il pian terreno, e poche un piano superiore, il più delle volte non abitato, e sono murate a sola creta, non facendovisi uso di sassi. Questa creta è impastata con paglia stritolata con cui formano i mattoni che disseccano al sole, e la calce si adopera solo per imbiancarle. Non è per questo che anche di belle e grandi case non si fabbricano in America, nelle quali è un lusso eccessivo. I pavimenti sono ricoperti di stole di paglia finissime, e sopravi tappeti europei molto preziosi, ed europei sono ancora i mobili che le adornano, la qual cosa dà un dispendio a quei popoli oltre misura. Buenos-Ayres ha ricche chiese, ed un pubblico passeggio che si estende sulle rive del fiume. I nostri viaggiatori lasciarono questa città ai 16 di gennaio, e nel popolo si era destato tanto entusiasmo e tanto amore per essi, che si affollavano loro d'intorno, e con lacrime di tenerezza baciavano e ribaciavano le mani di monsignor vicario. Era tanto lo affollamento che convenne il governo mettesse guardie alla loro casa, e ad un tempo li sollecitasse al partire perchè temeva una sollevazione

popolare. Che se alcuno avesse detto mai a quelle buone genti essere in quella apostolica missione tale che un giorno avrebbe destato tanto amore e tanto entusiasmo in tutta cristianità, sedendo in Vaticano a fare le veci sulla terra di Gesù Cristo, che cosa non avrebbero fatto esse nel pensiero di così fatto prodigio? Non a lui quelle feste e quelle glorie al quale erano serbate ad altro tempo e meritate le ha ora dal mondo. Fra gli altri personaggi che visitarono monsignore è ben degno di essere ricordato il celebre generale Sanmartin, che aveva riconquistate tutte quelle provincie, il Chili e gran parte del Perù dal dominio della Spagna. Ma queste dimostrazioni di pubblica venerazione misero in sospetto il governo, che riteneva quella missione come fosse venuta in America a turbare la pace dei popoli, vietò che monsignore desse la cresima nel giorno che già era stabilito, nè cessò mai di travagliare i nostri missionari, e l'*Argos*, gazzetta principale di Buenos-Ayres, si unì al governo a sparlarne ingiustamente di questa missione. Così furono costretti a partire di quella città.

VIAGGIO DI BUENOS-AYRES A S. LUIGI
DELLA PUNTA.

Entro carrozze tirate da quattro cavalli, sopra ciascuno dei quali, com'è il costume dell'America, va sempre un cocchiere, e preceduti o seguiti secondo il bisogno da un'ordinanza a cavallo in grande uniforme, partirono adunque da quella città. Quando la strada era cattiva o vi era maggiore il pericolo di es-

sere sorpresi dai selvaggi, allora sei cavalli aveva ognuna delle tre carrozze, e così altrettanti uomini, dei quali la spesa non era grande perchè si cibavano di sola carne arrostita all' uso dei selvaggi sulla viva fiamma, e che se la divoravano senza pane, poco usando di questo in città, nulla in campagna. Erano questi cocchieri di aspetto veramente selvaggio, con crini lunghi e setolosi, con peli sulle mani e sul petto. Vestivano certi stivaletti formati dalla pelle dei piedi d'avanti del bue, che staccano intiere, e v' introducono la gamba dalla parte del pelo, che questa sembra la loro pelle naturale; calzoni lunghi, senza garbo ed aperti in fine; una fascia rossa dai lombi alle ginocchia, quasi una piccola gonnella; un grosso tabarro sulle spalle e stretto ai lombi con una cinta di cuoio, dalla quale pende un lungo trinciante; un cappellaccio di paglia o di lana ordinaria, colle falde cadenti o senza falde, e colla cupola a punta. Sono poi d' indole allegra e piacevole. Con tale compagnia percorsero la strada corriera da Santafè a Cordova, lasciando la più breve per non incontrare i selvaggi indiani che usano scannare i passeggeri e derubarli. La stessa via carriera non è al tutto sicura, onde la fecero così correndo che ora un cavallo ora l'altro cadeva morto in terra, senza alcuna pena dei cocchieri che ne facevano una gran risata, e pagando due scudi romani ne attaccavano un altro. La prima sera arrivarono a Moron, che è una popolazione di circa 8,000 anime, e luogo di villeggiatura di Buenos-Ayres. Lungo questa strada il maggior prodotto che videro furono boschi di persici, e

campi interi di finocchio, cavando dai primi l'acquavite, servendosi di questo per addolcirla. Passarono quindi a Lugari, già detto *Santos Lugares*, cioè *luoghi santi*, e in queste campagne incontrarono gran numero di volatili di tutte specie, fra i quali l'uccello mozza che chiamano *tirutero*. Le mandre poi del bestiame sono numerosissime, segnatamente di buoi. Noi non ripeteremo minutamente tutti i luoghi e le poste per le quali passarono o si fermarono i nostri viaggiatori, trovandosi spesso a dormire in povere capanne con tetti di paglia e sprovviste di tutto. Passarono il Paraná, fiume piuttosto grande, che sgorga dalla Cordigliera del Perù e dalle montagne settentrionali del Paraguay, e che andando ad unirsi all' Uruguay va a formare il gran rio della Plata. Dalla parte del nord verso questo fiume passarono San Nicolas, ultima terra della provincia di Buenos-Ayres, cominciando quindi il territorio di Santafè, di cui il primo paese è il Rosario. Lungo quella strada i giovani Chileni si diedero alla caccia, nella quale uccisero una biscaccia. Questo animale è come un cane mastino, con pelo grigio, sottile e morbido come di una volpe. Ha il grugno bruttissimo e schiacciato come quello della tigre; l'occhio biancastro e truce; i denti acuti, due dei quali lunghi che escono al disopra, ed altri due meno lunghi al di sotto. Fra un occhio e l'altro ha una piccola striscia di pelo nero, che poi scende a contornarle il mento. Mangiarono di quella carne e la trovarono tenera, bianchissima e molto gradevole.

Il Rosario ha circa 7,000 abitanti, siede

sulla riva meridionale del Paraná, e vi è una chiesa dove l'altar maggiore è tutto di argento. Passando per Desmochados, che è una posta lungo quel cammino, seppero che ivi, dieci giorni innanzi, trecento selvaggi a cavallo e guidati dal capo del popolo che dicono *casiqua*, tutti armati di lunghe picche assalirono il mastro della posta istessa, il quale difendendosi da una torre uccise uno di loro e ferì altri, onde essi abbandonarono il luogo. Tre giorni dopo da che i nostri viaggiatori per loro buona ventura erano passati, qui tornarono più feroci di prima quei selvaggi, e trovata una compagnia di ventidue vetturali con cento mule cariche, si presero queste e scannarono tutti quelli, meno uno che sopravvisse alle ferite. Usano questi selvaggi una lunga lancia che appoggiano ad una cinta della sella, e non fanno altro che agitarla e dirigerla per ogni verso. Se afferano un uomo lo sollevano in aria con tutta facilità, e quando corrono agli assalti vanno gridando orribilmente, e battendosi colle mani la bocca mentre mettono quelle grida, con che spargono il più gran terrore. Questo luogo è dei più frequentati da quei selvaggi, e piglia nome da *desmocar* spagnuolo, che significa mutilare, dallo avere essi un giorno tagliati mani e piedi ad alcuni uomini della posta, che così abbandonarono sulla terra. I volatili più frequenti che videro in queste contrade sono le civette, abbondantissime in tutta l'America. Giunti alla Esquina della Guardia furono dimandati della cresima, che somministrarono a molti, ma la notte passarono assai male, e il Mastai vegliò quasi sem-

pre. Sembrandoci importante il ricordare quelle specialità di animali che videro in questo viaggio, diremo di un *tatù* ossia *dasyypus* di Plinio, che gli americani chiamano *muletta*, e che è il cachicamo o tatù da nove fascie del Buffon. E' questa una piccola bestiola che sembra una muletta bardata, ma col muso piuttosto da porchetto d'India che da mulo, ed è grande come i nostri cani buffetti. Lungo questa strada poi spesso s'imbattevano in luoghi nei quali cresceva il pericolo dei selvaggi, e dove spesso non potevano dormire se non in poveri strappunti sopra la nuda terra; altre volte attraversavano luoghi ameni e boschi foltissimi di *gagii*, che sono alberi spinosi abbastanza alti, e che danno una piacevole ombra, opportuna molto in quei cocenti raggi di sole, e giunti allo *Arroeso*, ossia *torrente di San José*, per rinfrescarsi dalla forte caldura e mondarsi dalla polvere, il Mastai, monsignor vicario ed il Sallustj ivi presero un bagno frattanto che gli altri si diedero alla caccia ed al passeggiare, aspettando la cena. Così procedendo arrivarono fino a Portezuelo, dove cessa la giurisdizione di Cordova ed incomincia quella di S. Luigi della Punta.

La provincia di Cordova è di circa 80 leghe in lunghezza e quasi altrettanto in larghezza, ed ha ottimo terreno. Le sue montagne abbondano d'ogni sorta minerali, ma questi, come il terreno, poco coltivati. La città capo di essa fabbricata sullo andare di Buenos-Ayres con vie rette che s'incrociano fra loro a quadrati, conta circa 3,000 abitanti, ed è giacente a' piedi della montagna in luogo

ottuso, ma pure d'aria sana anzi che no. Le sue case di creta e fango sono abbastanza solide e ben adornate. La sua università fu un tempo assai fiorente prima che fosse moda mandare i giovani a studiare in quella di Buenos-Ayres. Proseguendo il viaggio passarono per Rio Quinto, dove trovarono questa specialità, che il terreno era tutto sparso di ossa spolpate, di teschi e di corna di bue, colle quali sono fabbricate le poche e misere capanne che vi servono di abitazioni. Finalmente dopo tanti disagi arrivarono a San Luigi della Punta.

DA SAN LUIGI DELLA PUNTA A SANTJAGO DEL CHILI

San Luigi è la città capo della provincia di tal nome, e che, fabbricata nel 1597 da don Martino Loyola nipote di santo Ignazio, la dedicò egli a san Luigi re di Francia. E' lunga circa una lega, mezza larga, ma non molto popolata, e per la sua bella situazione nel culmine di una eminente collina è detta *della Punta*. Il suo principale prodotto è la cocciniglia, la quale è un vermetto che si forma entro una specie di tela di ragno sopra una pianta che è come un fico d'India, avente le frondi con spine lunghe e acutissime. Colla punta di un coltello si raccoglie quella tela, e uccisi quegli animaletti s'impastano insieme e si fanno come tanti piccoli mattoni che si dissecano al sole o al fuoco, e così vanno in commercio. L'animaletto per altro che è una specie delle nostre tarle, contenendo un umore rossiccio, è la vera cocciniglia, sicchè in altri luoghi non si raccoglie che quello

solo, e fatto morire nel vino, si dissecca. Le montagne di questa provincia sono altresì ricchissime d'oro e di argento. Era governatore di essa a quei giorni don José Santo Ortix, che già aveva occupato uno dei primi gradi nella rivoluzione per la indipendenza di America. Molto onorati e festeggiati in San Luigi, i nostri viaggiatori partirono da questa città la mattina dei dieci di febbrajo, fatta una buona colazione di piccoli papagalli che trovarono assai teneri e gustosi. La prima notte che passarono alla laguna del Corello, luogo quasi deserto, il canonico Mastai dovette dormire vicino al segretario in una povera capanna di semplice paglia sulla nuda terra. Nè quasi bastando questo disagio ebbero compagnia di schifosi animali che vennero a infastidirli, dal tetto scese un gran numero di *chinchés*, che sono una specie di grossi ragni, i quali si empiono di sangue umano come le mignatte, e dovunque mordono alzano un gonfiore con lungo prudore di più giorni; e di sì belli animali trovarono la mattina pieno il letto e le vestimenta. Inoltre essendo piovuto nella notte, molti rospi entrarono in quella capanna, ed uno di essi si andò a posare proprio sopra la testa del Mastai, il quale perciò amò meglio nella notte appresso di dormire a cielo aperto sopra uno strato di canne; ma tornata la pioggia dovette nuovamente riparare in quella capanna. Quattro leghe circa da San Luigi verso il nord videro la montagna chiamata *Famatina*, la quale è sì abbondante di argento, che alle volte dà pezzi di venti e più libbre quasi intieramente puro.

Stando fermi alla posta del Chorillo presero un *matàco*, piccolo animale simile in qualche modo alla già descritta muletta americana, che chiamano *apar*, ed è il tatù di tre fasce descritto dal Buffon. Ha esso una piccola coda ed è tutto ricoperto da una squama in figura rotonda, entro cui si rannicchia, e forma come un durissimo globo di osso che pare un sol pezzo, e così si difende dai cani o da altri animali. Ha quattro gambe e la coda egualmente di osso durissimo; nel mezzo del corpo alcune giunture che formano tre fasce mobili e trasversali, e se afferra fra quelle squamme il dito di chi vada per prenderlo non vi è forza che glie le faccia aprire. In queste campagne sono abbondantissimi i *matàchi*, la carne dei quali è assai buona cotta arrosto con tutta la squama. Leoni e tigri rendono pure pericoloso il cammino fino a Mendoza, i quali piccoli di forma, sono però di natura fierissimi. Indi a cinque leghe dal Chorillo si scuopre un gran lago dalla parte di mezzogiorno che chiamano il *Bebedèro*, nel quale scaricano tre fiumi, cioè il Desaguadèro, il rio di Mendoza, e quello che scende dalle montagne occidentali di Cordova, e sembra che questo lago abbia sotterranea comunicazione col mare. Fra disagi e piaceri che si avvicendavano in questo cammino, veduto il grande spettacolo delle Cordigliere colla cima tutta ricoperta di neve, l'altezza delle quali è il doppio d'ogni più alta montagna del vecchio mondo, si approssimavano oramai a Mendoza, che dal subborgo presentava l'aspetto di una magnifica città. Sventolavano dalle finestre del subborgo stesso

piccole bandiere bianche, archi e ghirlande di fiori, e grida di giubilo festeggiavano lo arrivo dei nostri viaggiatori, e fiori si spargevano sul loro cammino. In fine della strada quattro bene aiutanti giovani, vestiti egualmente di bianco con un fazzoletto rosso al collo che scendeva loro sul petto, ed una fascia di seta sui lombi, reggevano da un parte all'altra della strada due grandi archi adornati riccamente con fiori e nastri, e sotto di essi in mezzo alle più vive acclamazioni passarono rapidamente come in trionfo le carrozze del Mastai e degli altri, che così entrarono in città.

Dal conquistatore della provincia Pietro Mendoza prese nome quest'antica città, che conteneva allora circa venti mila anime, e in tutta l'America aveva nome il suo territorio del migliore per coltivazione. Anche le persone sono qui piuttosto colte che no. Non è a ridire le feste che furono fatte ai nostri viaggiatori: andarono in loro casa subito a visitarli i capi della città, tanto ecclesiastici quanto secolari, e tutta la milizia si raccolse schierata nel loro cortile. Quindi una solenne processione li accompagnò alla chiesa passando in mezzo a gran folla di popolo, sparso il terreno di fiori, e preceduti da doppia fila di giovanette con cestini pieni egualmente di fiori. Giunti alla gran piazza innanzi la chiesa, era con archi di fiori intrecciati da nastri di seta formato come un bellissimo tempio, sotto cui passarono. Tornati processionalmente in casa, andò il vicario apostolico e con esso il Mastai ed il segretario a complimentare il governatore, che su-

bito rese loro la visita. Nove giorni così festeggiati si trattennero in Mendoza, ed ai ventiquattro di febbrajo ne ripartirono tra il suono delle campane a tocchi accompagnati da tutte le autorità, benedetti dal popolo.

Presero la via alla volta della Cordigliera costeggiando sempre il *Paramillo*, una lunga montagna che dà puro argento e in gran copia, e dove tutti aveano facoltà di scavare dando solo al governo di Mendoza la quinta parte del guadagno. Da Mendoza cammin facendo incontrarono spesso sulle falde del *Paramillo* certi animali detti *guanagni* ed anche cammelli americani, perchè in qualche modo somiglianti ai cammelli orientali. E' questo animale smilzo di figura, ha lunghe e sottili le gambe coll'unghia spaccata come quella del bue, la coda corta, il collo lungo e graziosamente inarcato, il muso nero, l'occhio vivace, il pelo di un colore rossiccio e morbido che serve per cappelli finissimi e per coperte che si lavorano nel Perù. Al vedere i passeggeri non fugge, ma si ferma curioso e fisso a guardarli. Seguendo il cammino di *Paramillo de las Cuevas*, e lasciato il rio di Mendoza, salirono una delle più alte montagne della Cordigliera, detta volgarmente la *Iglesia* (ossia *chiesa*) da una specie di tempio formato da più scogli riuniti insieme. Questo passaggio da una parte all'altra della Cordigliera è pericoloso ed incomodo per la temperatura dell'aria troppo elastica a quella grande altezza, e per il vento che vi sbuffa orrendamente. Il *Mastai* preso da convulsioni e da dolori ebbe a rimanervi, e per più giorni restò turbato. In quella sommi-

tà della *Iglesia* ha fine il territorio di Mendoza e comincia quello del Chili. Qua discende sì rapidamente la montagna, che suol farsi a piedi per evitare pericoli. Le Cordigliere sono sì piene di marmi, di pietre preziose, di minerali e di prodotti vulcanici che non è da credere, mentre sono di aspetto arido e senza vegetazione, che incomincia a vedersi da questa parte nelle vicinanze della *guardia vecchia*, così detta da un presidio di soldati che qui vi teneva primo il governo del Chili. Non vi era allora che una povera capanna quasi cadente, umida e fredda, nella quale si fermarono, che fu l'ultimo di febbrajo, per ricovrarvisi col *Mastai*, tuttavia gravemente malato, dormendovi nella notte, e la mattina appresso andarono alla *guardia nuova* quasi rifiniti dalla polvere, dal sole e da tante pene e pericoli in questo passaggio della Cordigliera. Ora ben altra cosa si apriva loro dinanzi nelle amenissime contrade del Chili, che vengono paragonate alle delizie della nostra Italia, e che li riconfortavano delle asprezze del passato cammino. La prima città di questa provincia videro la così detta *villa di santa Rosa* dalla protettrice santa Rosa di Lima, formatasi circa trent'anni innanzi, e che già contava da mille e cinquecento abitanti. Lasciata villa santa Rosa e passata una piccola diramazione delle Cordigliere entrarono in quella gran valle detta di *Chacabuco*, dove nel 1817 il generale *Sanmartin* venendo improvvisamente da Mendoza sosprese e sconfisse l'esercito de' realisti spagnuoli; la quale vittoria unitamente all'altra da lui medesimo riportata in *Maypù*

decise della libertà del Chili e di tutta l'America meridionale.

Sul fine di quella gran valle in una casa rurale degli antichi gesuiti si fermarono a fare colazione, poichè questi vi avevano una possidenza di oltre tre mila quadre di 4096 tese l'una, benchè le maggiori ricchezze loro fossero nel Paraguay di cui erano come signori. Giunti a Colina, che è una piccola popolazione campestre, i nostri viaggiatori vi si fermarono tre giorni per arrivare ben riposati in Santiago, ormai poco distante, non essendovi più che sei leghe per una piana e comoda strada. Quindi monsignor vicario e Cenfuegos andarono a cavallo, e sempre galoppando giunsero presso Santiago in un convento dei padri Domenicani recoletti, accompagnati da molti signori che erano venuti ad incontrarli, dove passarono la notte per entrare di giorno in città come aveva disposto il governo di questa.

INGRESSO IN SANTIAGO. DESCRIZIONE DI QUESTA CITTÀ. TOPOGRAFIA DEL CHILÌ.

Se in altre città abbiamo veduto in mezzo a quali dimostrazioni di giubilo entrassero i nostri viaggiatori, è da immaginare quali fossero queste in Santiago, meta di un così lungo cammino. Quindi è superfluo ripetere come tutte le autorità ed il popolo venissero ad incontrarli ben lungi dalla città, come processionalmente fossero condotti alla cattedrale dopo essere stati solennemente rice-

vuti nella gran sala del palazzo del direttore, dove fu letto il breve di Leone XII indirizzato al capo supremo del Chili. Fu dipoi dato un pranzo diplomatico nel quale erano circa cento convitati, e sopra la tavola si vedevano schierati in un sol tempo da duecento pietanze. I piatti, i bicchieri, ogni altra stoviglia della tavola fabbricate in Londra portavano scritto sopra in lettere d'oro il nome dei luoghi nei quali i Chileni avevano trionfato degli Spagnnoli, perchè avessero sempre presenti queste loro vittorie e queste glorie della patria. Ma importa ora che noi discendiamo a vedere particolarmente qual fosse la città di Santiago.

In una vasta pianura a sinistra del Mapocho dal cavaliere don Pietro Valdivia, generale delle truppe spagnuole, fu nel 1541 fabbricato Santiago, divenuto capo di tutto il Chili. Estesa circa una lega contava in allora da ottantamila abitanti. Le sue strade in linea retta formano tante isole quadrate di circa 4096 tese l'una. Ha clima dolce e salubre, abbonda di tutto; i suoi abitanti sono di bel sangue, vivaci, bene accostumati. E' tra loro buona fede, lealtà, buon cuore. Piacevoli nel conversare, di belle maniere, facondi in parlare. Vestono il popolo dei Chileni con un piccolo cappello di paglia, con lunghi calzoni senza garbo e con un tabarro che è una specie di coperta la quale ha un taglio nel mezzo dove introducono la testa, e che qualche volta sogliono portare di seta o di lana finissima che fanno venire dalla Europa. Ad evitare i furti notturni era questo uso nel Chili: ad ogni isoletta quadrata,

poichè le strade incrociandosi fra loro in linea retta formano tante di queste isole, teneva il governo un uomo chiamato *sereno*, il quale tutta notte passeggiava intorno all'isola assegnatagli, annunziando l'ora ad alta voce, e il tempo buono o cattivo, sereno o nuvoloso, e con acuto fischio di un ciufoletto accennando il prossimo terremoto che in Santiago è frequente, ed allora ognuno usciva dalla propria casa e si poneva in salvo sulle pubbliche piazze. Ma quest'uso dei *sereni* fu indi a non molto levato perchè dispendioso al governo, e fastidioso ai cittadini quel continuo gridare di tante sentinelle nel meglio del sonno. Ora diremo poche parole sullo stato generale del Chili.

Quella parte dell'America meridionale che ha per confine a settentrione il Perù, a ponente e a mezzogiorno il mar Pacifico, costeggiandola fino al capo d'Hornos, a levante i Patagoni da las Pampas, il Cuyo e il Tucuman, è detta il Chili, esteso circa duemila e duecento miglia italiane, comprese fra i gradi 24 e 56 di latitudine meridionale. Anch'esso è difeso ora dal mare, ora dalle Cordigliere, come dalle Alpi la nostra Italia, ma dalla potenza spagnuola si salvò meglio col proprio valore che con quelle naturali difese. Imperocchè è da sapere, che prima questa provincia era soggetta alla corona di Spagna, ma rese intollerabili le prepotenze dei governanti, che colà vi mandava la stessa corona, i Chileni si strinsero fra loro in accordo, e dato di mano alle armi si scossero da quel durissimo giogo, e discacciando gli stranieri si richiamarono in libertà, che fu

la prima volta nel 1810. Ma gli Spagnuoli vi mandarono da Lima il generale Usorio, il quale assoggettò nuovamente quel paese. All'Usorio dopo un anno sostituito il generale Marcò fu raddoppiata la oppressione di quegli infelici. Statovi due anni, appena giunto egli diede opera in Santiago a costruire un forte sopra una collina di nudo scoglio che dominava del tutto la città, e le metteva propriamente il giogo sul collo. Se mal volentieri tollerasse ciò quel popolo è bene a immaginare. Crebbe il male umore a dismisura, se ne attristavano ogni dì più, ne facevano un continuo parlare, e finalmente tornarono di nuovo all'aperta guerra, fermi di liberarsi per sempre dagli Spagnuoli, e se ne liberarono. Le due battaglie, delle quali abbiamo sopra parlato, date loro e vinte dal generale Sanmartin, stabilirono la indipendenza di tutta l'America meridionale, che prese a governarsi in repubblica.

DIMORA IN SANTIAGO. PARTENZA DA ESSO. DIMORA
IN MONTEVIDEO. RITORNO IN ROMA

Noi non dettando la storia delle missioni apostoliche nello stato del Chili, ma sibbene del viaggio che in quelle lontane regioni fece come compagno allora di Monsignor Muzi, il nostro adorato sommo Pontefice, diremo come essi si fermassero in Santiago dai 7 di marzo fino ai 19 di ottobre del 1824. Di là adunque partirono nella mattina, essendo già intorno alla loro casa da molti giorni gran folla di popolo che a male in cuore vedeva

una tale partenza. Il Mastai insieme col vicario apostolico erano in un sol legno. Presero la via di Valparaiso che è distante trenta leghe da Santiago. Prima di arrivare a Valparaiso passarono l'*Alto*, il quale ha una così ripida discesa, che fa d'uopo attaccare i cavalli innanzi e dietro del legno, i quali pongono tutta la loro forza non in tirare, ma in sostenere il legno medesimo perchè non precipiti. Il Valparaiso è una piccola spiaggia fra l'oceano Pacifico e una montagna ripidissima. Narrano che così fosse detto dagli Spagnuoli i quali approdandovi da principio esclamarono: « *va al paraiso* » perchè metteva alle amene campagne del Chili che riguardavano come il paradiso terrestre dell'America. La città di Valparaiso contava allora da 20,000 abitanti fra inglesi, francesi, italiani ed alemanni, ed è detta ancora del *Nascimento*. Gran parte del suo fabbricato cadde nel terremoto del 1822, e vi morirono da ben trecento persone. Il suo porto è grandissimo, può dar fondo a qualunque vascello anche presso l'abitato, ed è dei più commercianti di tutto il Chili. Fermatisi parecchi giorni in questa città ne partirono ai 30 di ottobre imbarcandosi per Montevideo. In questa navigazione incontrarono molte balene, sulle quali tiravano per passatempo con pistoncini carichi a palle, e godevano nel vedere queste, senza offenderle affatto, ricadere in mare. Bellissimi videro pure i delfini dell'oceano Pacifico, i quali sono ben differenti da quelli del grande oceano. Passarono felicemente il capo d'Hornos, che è fra questi due mari, ed è un luogo così pericoloso per le impetuose

correnti e per le fiere tempeste le quali vi si sollevano, che i marinai lo chiamano la *sepoltura dei legni*. Qui si divertirono pure alla caccia dei pellicani, che dal luogo sono detti i *carneri del capo d'Hornos*, maestosi volatili che si presentano nella superficie del mare con aspetto imponente: hanno ali lunghissime le quali si piegano in tre distinte giunture, becco adunco e molto tagliente, e il modo con cui più facilmente li prendevano era quello dell'amo. Qui trovandosi i nostri viaggiatori all'altezza di 57 in 58 gradi di latitudine meridionale nella stagione estiva, vedevano quasi continua la luce del giorno, poichè anche le stesse due ore sole che avevano della notte non era mai affatto oscura. Passato, com'è detto, felicemente il capo d'Hornos, venuti al capo Sant'Antonio, infuriarono talmente i venti e fu la nave così travagliata, che lo stesso monsignor vicario e il Mastai dovettero afferrar le sarte ed affaticarsi per campare dal naufragio, sicchè giunsero salvi al porto di Montevideo, la quale città è capo della provincia Cisplatana fondata sul rio della Plata nel marzo del 1725 da alcuni avventurieri di Buenos-Ayres e delle isole Canarie.

Dopo due mesi e mezzo di dimora in Montevideo, accompagnati dal clero e da molti del popolo, nel 18 di febbraio del 1825 s'imbarcarono per Genova ed arrivarono a Gibilterra senza aver patite burrasche. La mattina del sabato santo ripassarono la *linea*, e fu in questi giorni che il canonico Mastai ebbe a tollerare, forse a cagione dello eccessivo calore, tal malattia, che diede molto a

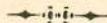
temere di sua vita. Iddio peraltro, che a grandi cose lo avea destinato, lo volle salvo, e dopo alquanti giorni con quelle poche cure che potè avere sopra un legno, in mezzo al grande Oceano, guarì egli, e così giunsero presto a rivedere la terra, che fu il capo San Vincenzo, la punta più occidentale di Europa in Algarve del Portogallo. Videro quindi il capo Trafalgar, famoso per la battaglia di Nelson, dove perdè la vita colpito dalle armi spagnuole. La mattina dei 6 di maggio toccarono felicemente il porto di Gibilterra di cui abbiamo già parlato abbastanza sul principio della nostra narrazione. Qui stettero 19 giorni, e dipoi scortati da una corvetta sarda di 24 cannoni, per timore dei corsari che a quei giorni infestavano il Mediterraneo, veleggiarono pure felicemente fino al golfo di Lione, dove ebbero peraltro una notte di mare assai tempestoso. Spinti da un furioso vento corsero peraltro con grande velocità, ed eccoli finalmente nella bramata Italia, nel porto di Genova, e fu appunto in quella sera nella quale per l'imperatore di Germania e per altri principi che vi erano si faceva una grande e bella luminaria per tutta la città. Dopo quattordici giorni di quarantena poterono discendere in terra, e fatta una piccola corsa a Savona per visitarvi il famoso santuario di nostra Donna, coronata dal sommo pontefice Pio VII, il 1 luglio partirono da Genova per recarsi in Roma. Passando per Chiavari, Porto Venere, la Spezia, Lucca, Pisa e Siena, che per le ragioni dette dapprincipio noi tralascieremo di descrivere, ai 7 dello stesso mese en-

trarono in questa città, che rividero ben lieti dopo tante vicende e tanti pericoli corsi in sì lontano ed avventuroso viaggio, alla narrazione del quale noi porremo pur fine.

Tornato in Roma il canonico Mastai fu indi a non molto dal sommo Pontefice Leone XII nominato Arcivescovo di Spoleto. Con quanta saviezza e prudenza egli si conducesse in quella città in tempi anche i più difficili, non è a ridire: la sua condotta gli meritò il vescovado d'Imola, quindi ai 14 di dicembre del 1840 il cappello cardinalizio. Entrato in conclave ai 14 di giugno, ai 16 dello stesso mese fu eletto pontefice massimo, e si chiamò Pio, nono di questo nome. Al nome meglio corrisposero i fatti, e in un mese appena di regno mostrò al mondo se fosse veramente pio e clementissimo.



APPENDICE IV.



UN DISCORSO DEL GENERALE DE CHARETTE

La Domenica del 3 luglio anno corrente celebravasi a Parigi, nella Cappella dei Circoli Operai di Montparnasse, una Messa commemorativa per il centenario della nascita di Pio IX.

Il panegirico dell'immortale Pontefice fu pronunziato dal Rev. Padre de Pascal.

Dopo la cerimonia religiosa, si tenne un banchetto sotto la presidenza del generale de Charette, già tenente colonnello, comandante in 2.^o il glorioso reggimento dei Zuavi Pontificii, — l'eroe di Castelfidardo, di Nerola e di Mentana. Alle frutta, il generale barone Atanasio De Charette fece il seguente bellissimo discorso, grandemente ammirato da quanti ebbero la sorte di udirlo:

“ Mio Rev. Padre, signori e cari camerati: è un pericoloso onore quello che mi fate, chiedendomi di parlarvi anch'io dell'amatissimo Pio IX, del Grande Pontefice che ha lasciato nei nostri cuori sì care memorie.

Una parola più eloquente della mia ha ri-

tracciato stamane col più nobile ed elevato linguaggio le grandi linee di quel memorando Pontificato, ed io intendo qui limitarmi a reminiscenze personali, onde comprendere agevolmente quanto sincero fosse l'affetto ch'egli aveva saputo ispirare a noi tutti e quanto sia viva tuttora la nostra gratitudine.

E voi, signori, che avete la compiacenza di accoglierci fra voi, in questo Circolo di Montparnasse, il quale conta già tanti e sì gloriosi anni di esistenza, permettetemi di trattarvi come Zuavi Pontificii e di entrare nell'argomento senza altri preamboli.

Io lasciai Roma nel settembre del 1870 e non vi ritornai che dopo la morte di Pio IX.

Come narrarvi le mie impressioni nel rientrare nell'antico Patrimonio di S. Pietro, per Passo Corese, nel rivedere Monterotondo, Porta Pia, S. Giovanni in Laterano, S. Lorenzo?

Ciascuno di questi luoghi mi ricordava qualche fatto d'arme, qualche compagno gloriosamente caduto, e nei giorni felici taluna di quelle feste che lasciano in cuore indelebile rimembranza.

Ma di tutte queste impressioni la più forte fu quella che provai nel passare presso il cimitero di S. Lorenzo, ove riposano nelle Catacombe tanti esseri carissimi.

Pio IX, sdegnando la sontuosa tomba di S. Maria Maggiore, ch'eragli destinata, volle essere sepolto in quelle stesse Catacombe, in mezzo ai suoi Zuavi, come per dare loro una ultima arra di amore e di speranza.

La mia prima visita fu per S. Pietro. Era di sera: io m'incamminai verso un lumicino,

tremolante come quelli che si pongono dinanzi alle Madonne. Quale scossa non sentii nell'animo, leggendo sul monumento in cui riposano tutt'i Papi prima di ricevere la loro sepoltura definitiva, queste parole: *Pius IX Pontifex Maximus!* Caddi in ginocchio, pregai e piansi. Ma il Papa non muore, ed era appunto venuto il momento di andare ad offrire a Leone XIII l'inalterabile devozione degli Zuavi Pontificii.

Voi sentite, non è vero? signori, ciò che avveniva allora nel mio cuore tutto pieno della memoria di Pio IX, e come non potessi senza indicibile commozione andare a prostrarmi ai piedi del suo Successore.

Quando si è consacrato tutto il proprio cuore ad un Sovrano come quello di cui celebriamo oggi il centenario, si ha l'anima invasa da una specie di angoscia. Proverò io gli stessi sentimenti per Colui che occupa ora quel medesimo trono, dinanzi al quale m'inchinava con tanto amore?

Ma, dopo essere stato introdotto in quella stanza ov'ero stato sì spesso ricevuto da Pio IX, quando risollevai il capo, dopo le tre genuflessioni d'uso, e vidi il Vegliardo dalla bianca sottana assiso sul trono presso il quale io mi era tante volte inginocchiato, compresi come il Papato non muoia mai, ed offrii la mia persona, il mio cuore e la mia vita al Successore di Pio IX.

Il Sovrano Pontefice mi colmò di onori, e donò a quanti avevano degnamente portato la tunica dello Zuavo sotto Pio IX, la medaglia *Benemerenti*, massimo onore che ci fosse dato di ambire.

Non dimenticherò mai Leone XIII nell'atto di stringersi al cuore il mio unico figlio, o di fargli fare la prima Comunione.

Alla prima udienza ch'io ebbi il bene di ottenere da Pio IX, egli ci diresse queste memorande parole: « Andate a testa alta, non temete; perchè servite al diritto, alla giustizia, alla verità. » E noi andammo giubilanti a Castelfidardo.

Formavamo appena una compagnia, quando Mons. De Merode ci mandò a scortare il Papa in una visita a S. Agnese. Ciascuno di noi ne ebbe una medaglia ed una Benedizione.

Vi sovviene, cari camerati, del campo di Porto d'Anzio, nell'aprile 1862? Noi avemmo la felicità di restare per un mese colle truppe pontificie a formare una guardia d'onore al Santo Padre, sotto gli ordini del generale Kanzler. Rammentate la bella festa della distribuzione delle bandiere?

La bandiera consegnataci in quel giorno ha veduto molte battaglie, e quando, il 22 settembre 1870, il reggimento fu disciolto e rimpatriato secondo le diverse nazionalità, ciascuno ne portò seco un brandellino, come memoria del passato e più ancora come pegno dell'avvenire.

Non vi fu mai uomo più seducente di Pio IX: il suo cuore, prescindendo anche dal carattere sacerdotale, raggiava di bontà e carità. Il suo aspetto fisico stesso aumentava il fascino che da vicino o da lontano subivano tutti coloro che lo hanno conosciuto: maestà impareggiabile, nata da ineffabile semplicità; grande intelligenza, che non escludeva una grande finezza; eloquenza notevole, soavissi-

ma all'anima; facili scatti di carattere vivace ed impetuoso, corretti subito da sentimenti di bontà sgorganti dal cuore.

Ho detto che Pio IX aveva notevole eloquenza; ma non basta: era un grande oratore. Possedeva tutto: la prestanza, il gesto, la voce — a Roma non eravene altra più bella — il tatto, l'argutezza, l'amplitudine, la fiamma. Ammaliava, soggiogava, trasportava l'uditore. Il Cardinale Place, che aveva avuto l'onore di essere consacrato da Pio IX, dal quale era particolarmente e da gran tempo conosciuto, mi raccontava, or non ha molto, come un protestante, ministro a Ginevra, uomo ragguardevole ed intelligentissimo, il quale aveva passato molti anni in Italia ed a Roma, gli dicesse un giorno dopo un discorso di Pio IX a S. Andrea della Valle: « Ho udito i principali predicatori ed oratori dell'Italia e di Roma (il P. Ventura era allora all'apice della sua fama): quanto Ventura mi è sembrato superiore agli altri oratori, altrettanto Pio IX è superiore a Ventura. »

Si poteva riassumere in una parola l'impressione ch'egli produceva a prima vista e che andava crescendo di mano in mano che lo si conosceva meglio: era un grande affascinatore; affascinava tutti coloro che lo avvicinavano.

Amava il suo reggimento di un amore sconfinato. Noi gli avevamo mandato nel 1877, per il giorno della sua festa — l'ultima, ahimè! — una statuetta d'argento, rappresentante un Zuavo che porta la bandiera del Sacro Cuore. Egli disse ad un Zuavo presente quanto fosse

felice di possedere quella statuetta, che teneva sempre sulla sua scrivania. « E' bella! » osservò, e, rigirando l'occhio! al Zuavo, aggiunse con quel sorriso sì buono, sì penetrante, sì espressivo, che tutti conosciamo: « Tutti gli Zuavi sono belli, o almeno quasi tutti. » Lo Zuavo, che mi raccontava questo aneddoto, diceva poi: « Non cambierei questa divisa con tutti i titoli di nobiltà del mondo ».

Bisognerebbe scrivere volumi per narrare la vita di questo grande e santo Pontefice; ma lasciatemi terminare col racconto dello spettacolo più grandioso ch'io abbia veduto in vita mia.

Era il 19 settembre 1870. Le truppe italiane avevano completato l'investimento della città eterna, e l'ultimo atto del dramma cominciato nel 1859 stava per recitarsi; il sacrificio stava per consumarsi. Sempre fedeli alla nostra divisa, noi speravamo contro ogni speranza, domandavamo a Dio un miracolo! Io aveva ricevuto il comando alla porta di S. Giovanni in Laterano, quando fui avvertito che il Santo Padre entrava alla *Scala Santa*.

Non esagero: sembravami che intorno alla fronte del nostro augusto Pontefice risplendesse l'aureola dei Santi e dei Martiri. Ognuno aveva coscienza che stesse per compiersi alcun che di straordinario. Giunto all'ultimo gradino, dopo essersi curvato a baciare la Croce che segna la traccia del Sangue del Salvatore, il Santo Padre, levando le braccia come Mosè alla vista della terra di Canaan, rivolse questa preghiera al Dio degli eserciti:

« O tu, gran Dio, mio Salvatore, tu di cui

io sono il servo dei servi, tu di cui io sono l'umile rappresentante, ti supplico, per questo prezioso Sangue, caduto al tuo divin Figlio in questi luoghi stessi, e del quale io sono il supremo dispensatore; ti supplico, pei tormenti, pel supplizio del tuo divin Figlio, che salì volontariamente questa scala di obbrobrio, per offrirsi in olocausto dinanzi a Cesare, dinanzi a quel popolo che lo insultava e pel quale andava a morire sopra una croce infame, — oh! ti prego, abbi pietà del tuo popolo e della tua Chiesa, tua diletta figlia. Sospendi il tuo corrucchio, la tua giusta ira. Non permettere a mani infami di venire a contaminare la tua dimora. Perdona al mio popolo, che è tuo, che ha fatta rossa del suo sangue questa terra benedetta. E se una vittima si richiede, o mio Dio! prendi il tuo indegno servo, il tuo indegno rappresentante! Pietà, mio Dio! pietà, te ne prego; ma, checchè avvenga, sia fatta la tua santa volontà! »

Noi tutti piangevamo. Mai più non assisterò ad una scena tanto sublime e straziante ad un tempo. Aspettai il Santo Padre sulla porta, e, avendo fatto schierare i miei in ordine di battaglia, pregai il Pontefice di benedirci... Le donne del popolo gli afferravano le mani, si avvinghiavano alla sua sottana, gridando: « Coraggio, Santo Padre, coraggio! »

Il 20 settembre, mentre noi sfilavamo per un'ultima volta sulla piazza di S. Pietro, col cuore infiammato d'ira e coll'anima in lutto, ma serbando sempre una suprema speranza, quando il nostro ultimo grido di *Viva Pio IX, Papa e Re!* andò a spirare ai suoi piedi,

Pio IX svenne fra le braccia dei suoi camerieri.

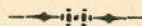
Ah! credetemi, ad una parola di tal uomo si correva giubilando incontro alla morte!

In nome di tutti i miei camerati, io dichiaro che noi siamo pronti a combattere ed a morire, se occorre, per il Papa-Re, per il Potere Temporale, doppio simbolo di ogni legittimità; locchè non ci ha impedito e non c'impedirà di fare, all'uopo, il nostro dovere di patriotti e di Francesi „

FINE.

Con Approvazione Ecclesiastica.

INDICE



Dedica	Pag. 5
Prefazione.	» 7
Pio IX Vescovo d' Imola.	» 11
La giornata di Mons. Mastai Vescovo d'Imola.	» ivi
Pio IX Vescovo	» 13
Carità pastorale di Mons. Mastai	» 15
Mons. Mastai e le Religiose	» 18
Fatti straordinarii	» 20
Mons. Mastai Cardinale	» ivi
Pio IX Papa	» 35
Fatti straordinarii	» 38
Pio IX a Gaeta	» 42
Pio IX e l' Immacolata	» 45
Ultimi giorni di Pio IX	» ivi
Ultimo discorso di Pio IX	» 48
Le ultime ore di Pio IX	» 50
L' ultima benedizione di Pio IX	» 52

APPENDICI

APPENDICE I. ^a — Ancora le ultime ore di Pio IX narrate dal Marchese di Baviera	» 53
Notificazione del Card. Vicario	» 59
La salma di Pio IX	» 62
L' imbalsamazione ed il trasporto della salma in San Pietro	» 65



Nuovi particolari sulle ultime ore di Pio IX . . . »	70
I Romani ai piedi di Pio IX »	73
Le visite serali al feretro di Pio IX »	78
La tumulazione di Pio IX »	79
Il grande funerale in S. Pietro »	85
I fasti cronologici di Pio IX »	86
Il testamento di Pio IX »	92
La notte sopra il 13 luglio 1884 »	96
La tomba di Pio IX a S. Lorenzo »	ivi
APPENDICE II. ^a — Pio IX a Spoleto » 99	
Alcuni tratti della vita episcopale di Mons. Arcivescovo Mastai »	ivi
L'insurrezione del 1831 — Mons. Mastai Delegato straordinario di Spoleto e Rieti »	103
Il disarmo dei rivoltosi — La restaurazione pontificia »	106
Il terremoto del 1832 »	122
Traslazione di Mons. Mastai ad Imola »	131
APPENDICE III. ^a — Pio IX al Chili » 136	
Da Roma a Genova e Gibilterra »	ivi
Da Gibilterra all' Isola dei Lupi »	145
Dall' Isola dei Lupi a Buenos-Ayres »	152
Da Buenos-Ayres a S. Luigi della Punta »	159
Da S. Luigi a Santiago del Chili »	164
Ingresso in Santiago »	170
Ritorno a Roma »	173
APPENDICE IV — Un discorso del Generale de Chartrette »	178

FINE.

REA
846



OPERETTE VENDIBILI NELLA LIBRERIA FESTA

DIARIO SPIRITUALE

CHE COMPRENDE

una scelta di detti e di fatti di Santi e di altre persone di singolare virtù

ADATTATI

ad incitare le anime all'acquisto della perfezione ed i loro direttori a condurvele.

Legato in tela inglese chagrin in fogli lustrati L. 1,50

- Croiset (G.). Esercizi di pietà per tutt'i giorni dell'anno, che contengono la spiega del mistero e la vita dei Santi. 12 volumi » 18 00
- Festa. (Andrea). Il giardino spirituale ovvero esercizi di pietà per tutto l'anno. 16.^a edizione con nuove aggiunte, rilegato in tela inglese » 1 00
- Rilegato in pelle fogli dorati. » 1 70
- Montefeltro (P. Agostino) Sermoni per la Novena dell'Immacolata nella chiesa de' Ss. Severino e Sossio in Napoli nel 1890 » 80
- A S. Carlo al Corso nella quaresima del 1889 » 1 00
- A Santa Maria la Nuova in Napoli nella Quaresima del 1892. Un volume in 8.^o di pag. 260. » 1 50
- Cardinale (da). Assurdità ed imposture dei protestanti, ovvero la portentosa ignoranza d'un ministro evangelico » 1 50
- Civezza (da). Il Romano Ponteficato nella storia d'Italia, 3 vol. Prato » 9 00
- Lambillotte. Il consolatore mirabile, ossia pie lettura dirette in sollievo e consolazione degl'infermi e di ogni sorta di persone afflitte. Settima edizione italiana corretta ed arricchita di varii esempj pel Sac. Francesco M. Festa. » 3 00
- Ketteler. Un cattolico può esser framassone? Prato — 50
- Maddaloni. Dei cinque regni d'Italia. 2 vol. Lugano 5 00
- Cardona (de). Fondamenta delle leggi positiva » 2 00
- Coselli (P.). Saggio critico dei principj e delle conseguenze della rivoluzione italiana, Bologna. » 2 50